

12 settembre 2021
II DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOV. BATTISTA (B)
Giovanni 5,37-47

Giovanni concepisce il suo vangelo come un lungo processo tra luce e tenebre e, nell'ennesima discussione di oggi, Gesù afferma due scomode verità.

1. Le testimonianze su Dio

La prima è che la testimonianza su chi è Dio

passa attraverso **la parola dei profeti, le opere del Padre e la Scrittura.**

Gesù cita tre testimoni che parlano di lui, che ne attestano la missione:

Dio non ci manda una e-mail per manifestarsi, ed è piuttosto allergico ai miracoli:

- a) Le sue parole usano **la voce di uomini e donne** che, come il Battista, colgono di lui cose che noi faticiamo a vedere. Giovanni Battista, acclamato come profeta, è venuto proprio a preparare la strada al Signore,
- b) Di più: guardandoci intorno col cuore spalancato riusciamo a trovare le tracce della sua presenza nelle **opere del Creato e degli eventi.** Le opere di Gesù, i suoi miracoli, segnalano la venuta del Regno di Dio in mezzo a noi,
- c) Infine Dio si manifesta attraverso la sua **Parola scritta** (è proprio ciò che stiamo cercando di fare!) è la Scrittura che i farisei conoscono e che male interpretano.

Questi tre "testimoni" - dice Gesù - manifestano che **egli è il rivelatore del Padre.**

Allora, apriamo il cuore alla *testimonianza* dei tanti profeti che ancora solcano le nostre strade, guardiamo alle *opere*, ai piccoli *miracoli* che il Signore ci dona quotidianamente e scrutiamo le *Scritture* con un cuore attento e libero, come facciamo tutti i giorni.

Tutto ci parla di Cristo e Cristo ci parla di Dio.

Viviamo bene la nostra libertà, lasciamo che il nostro cuore si spalanchi allo stupore. I miracoli sono intorno a noi, è il nostro sguardo che si deve alzare e chiarificare.

2. Libertà da se stessi

La seconda verità ci è ancora più scomoda: Gesù dice che **non può essere riconosciuto da coloro che prendono gloria gli uni dagli altri.** Che dura verità è questa!

Se sono tutto coinvolto e assorbito dalla mia esteriorità e da ciò che pensa la gente di me, difficilmente riuscirò ad essere sufficientemente libero per scoprire la presenza di Dio.

Se sono più compiaciuto della domanda che ho posto e che denota la mia intelligenza che della risposta che mi conduce alla verità tutta intera, difficilmente riuscirò a fare spazio a Dio.

Animo, fratelli, **cerchiamo l'unico che dona la gloria,** lasciamo perdere la fragile ed effimera gloria degli uomini!

3. Alla ricerca della verità

Forse molti ricorderanno quella scena di film

in cui un teologo inchioda al pavimento i libri della sua biblioteca.

Un uomo che scrutava le Scritture, che le studiava attentamente,

che credeva di trovare in esse la vita, crocifigge con chiodi di ferro le pagine su cui aveva così amorosamente fissato gli occhi.

E' la scena madre del bel film di Ermanno Olmi "*Cento Chiodi*"

quando il protagonista lascia i libri e va a **cercare la verità della vita tra povera gente,** lungo le rive del Po, presso chi sa ancora gustare pane e vino e festa.

Quella scena è la traduzione delle parole del vangelo:

"Voi scrutate le Scritture pensando di avere in esse la vita eterna", ma vi illudete.

5 settembre 2021
DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (B)
Giovanni 3,25-36

1. Gesù è il rivelatore del Padre

Il vangelo ci aiuta a capire meglio tutta la portata di ciò che Gesù fece ed insegnò.

Nel vangelo molte volte appare il conflitto tra Gesù e i giudei che contestano le sue parole. Lui parla a partire da ciò che ode dal Padre, perché è trasparenza totale.

I suoi avversari, non aprendosi a Dio, non sono capaci di capire il significato profondo delle cose che Gesù vive, fa e dice. Ecco perché i giudei alla fine condanneranno Gesù. Il Padre ama il Figlio e pone tutto nella sua mano.

San Paolo dirà che in Gesù abita la pienezza della divinità (Col 1,19; 2,9).

Per questo, chi accetta Gesù e crede in Gesù ha la vita eterna, poiché Dio è vita.

Chi non accetta di credere in Gesù lui stesso si colloca fuori.

2. Lo Spirito aiuta a capire le parole di Gesù

Gesù ci dà lo Spirito senza misura. Come nella creazione, così lo Spirito scende su Gesù
"come una colomba, venuta dal cielo" (Gv 1,32). E' l'inizio della nuova creazione!

Le parole di Gesù sono Spirito e vita. Attraverso il battesimo
tutti noi riceviamo questo stesso Spirito di Gesù.

Il primo effetto dell'azione dello Spirito in noi è **la riconciliazione**:

"A chi rimetterete i peccati saranno rimessi..." (Gv 20,23).

Lo Spirito ci viene dato per ricordare e capire il significato pieno delle parole di Gesù.

Animati dallo Spirito di Gesù possiamo adorare Dio dovunque...

3. Noi crediamo nel Dio di Gesù Cristo

Gesù dice ad uno spaesato Nicodemo, il cuore del suo messaggio:

egli è venuto per **rendere testimonianza al Padre** perché lui e Dio sono una cosa sola.

In questo modo vuole smontare l'idea approssimativa di Dio che l'uomo si è fatta,
ma anche l'idea a volte zoppicante che ne ha Israele.

Cristo, mandato dal Padre, proferisce le parole di Dio e dona lo Spirito senza misura.

Chi crede a questa parola, dice il Rabbì, vive la vita eterna, la possiede.

Noi non crediamo in un Dio vago, ma nel Dio di Gesù Cristo.

Noi crediamo che Gesù è il Figlio di Dio ed è stato mandato dal Padre per raccontare il vero volto di Dio, non quello sbiadito e approssimativo delle nostre devozioni.

Dio non è uno che ti premia se ti comporti osservando scrupolosamente i suoi precetti, come pensavano i farisei, ma colui che desidera salvarti e opera perché questa salvezza si realizzi.

La nostra vita, come quella di Nicodemo, è **una continua conversione** dal Dio in cui credo di credere al Dio che Gesù è venuto ad annunciare.

Spesse volte l'idea di Dio e di noi stessi che abbiamo

è profondamente disturbata dal nostro carattere, dalle nostre esperienze.

In Gesù conosciamo il vero volto di Dio. Quanto è liberante poterci avvicinare al Dio di Gesù Cristo lasciando perdere le tante, troppe rappresentazioni che abbiamo di lui!

E, avvicinandoci a Gesù, riceviamo lo straordinario dono della Parola e dello Spirito:

la parola di Gesù che, meditata, ci permette di accedere al vero volto di Dio,

e lo Spirito Santo, primo dono ai credenti,

che ci aiuta a rendere sempre presente il Maestro Gesù.

La domanda seria da porci, allora, è sempre la stessa: *il Dio in cui credo è il Dio di Gesù?*

La nostra vita è una continua conversione da una nostra idea di Dio a quella raccontata da Gesù.

Leggere e meditare la Parola, scrutarne il senso animati dallo Spirito e guidati dall'esperienza millenaria della comunità cristiana ci permette di verificare continuamente la verità della nostra fede.

29 agosto 2021
DOMENICA PRIMA DEL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (B)
Matteo 10,28-42

1. Le esigenze del Regno: il distacco dai propri cari

Chi ama padre o madre, figlio o figlia più di me, non è degno di me.

Una pretesa che sembra disumana, perché cozza con la bellezza e la forza degli affetti, che sono la prima felicità di questa vita, la cosa più vicina all'assoluto, quaggiù tra noi.

Gesù non illude mai, vuole risposte meditate, mature e libere.

Non insegna né il disamore, né una nuova gerarchia di emozioni.

Non sottrae amori al cuore affamato dell'uomo, aggiunge invece un "di più"; **non limitazione ma potenziamento.**

Ci nutre di sconfinamenti. Come se dicesse: Tu sai quanto è bello dare e ricevere amore, quanto contano gli affetti dei tuoi cari per poter star bene, ebbene io posso offrirti qualcosa di ancora più bello.

Ci ricorda che per creare la nuova architettura del mondo occorre una passione forte almeno quanto quella della famiglia.

È in gioco l'umanità nuova. E così è stato fin dal principio:

per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna (Gen 2,24).

Abbandono, per la fecondità. Padre e madre "amati di meno", lasciati per un'altra esistenza, è la legge della vita che cresce, si moltiplica e nulla arresta.

2. Le esigenze del Regno: prendere su di sé la croce

Chi non prende la propria croce e non mi segue.

Prima di tutto non identifichiamo, non confondiamo croce con sofferenza.

Gesù non vuole che passiamo la vita a soffrire, non desidera crocifissi al suo seguito: uomini, donne, bambini, anziani, tutti inchiodati alle proprie croci.

Vuole che seguiamo le sue orme, andando come lui

di casa in casa, di volto in volto, di accoglienza in accoglienza, toccando piaghe e spezzando pane. Gente che sappia voler bene, senza mezze misure, senza contare, fino in fondo.

3. L'affare della vita

Chi perde la propria vita, la trova.

Gioco verbale tra perdere e trovare, un paradosso vitale che è per sei volte sulla bocca di Gesù.

Capiamo: perdere non significa lasciarsi sfuggire la vita o smarrirsi, bensì dare via, attivamente.

Come si fa con un dono, con un tesoro speso goccia a goccia.

Alla fine, **la nostra vita è ricca solo di ciò che abbiamo donato a qualcuno.**

Per quanto piccolo: *chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca, non perderà la ricompensa.*

Quale? Dio non ricompensa con cose. Dio non può dare nulla di meno di se stesso.

Ricompensa è Lui. Un bicchiere d'acqua, un niente che anche il più povero può offrire.

Ma c'è un colpo d'ala, proprio di Gesù: acqua fresca deve essere, buona per la grande calura, l'acqua migliore che hai, quasi un'acqua affettuosa, con dentro l'eco del cuore.

Dare la vita, dare un bicchiere d'acqua fresca, riassume la straordinaria pedagogia di Cristo.

Il Vangelo è *nella Croce*, ma tutto il Vangelo è anche *in un bicchiere d'acqua fresca.*

Con dentro il cuore.

Si tratta della pretesa massima di Gesù nei nostri confronti.

Egli è un dono per noi, si fa nostro servitore, ci lava i piedi, va sulla croce per noi, ma una cosa ci chiede: bisogna che **prendiamo una decisione per lui.**

Una decisione di amore, perché Lui per noi ha preso la sua decisione d'amore.

Il cristianesimo è innamoramento per Cristo. Ma sappiamo quanto è debole la nostra fede e fragile il nostro amore... Se fossero più veri e forti, avremmo in dono una gioia più grande, perché dare a Gesù qualche cosa, significa avercela in ritorno per cento volte.

22 agosto 2021
XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Luca 7,1-10

1. L'umile richiesta di un uomo

In ogni messa, prima della comunione, noi ripetiamo *la confessione di fede di un centurione pagano* (comandante di una centuria = cento soldati) che Gesù ha proclamato vero credente.

Ancora oggi recitiamo una frase pronunciata da un uomo che viene dal paganesimo.

Quando la esprime per la prima volta, Gesù vi scopre una fede che ancora non ha trovato altrove. Andando da Gesù, non ha chiesto nulla per sé, ma per il suo servo, che *“sta molto male e soffre terribilmente”*.

Dietro questo atteggiamento comune tra la gente nei confronti di Gesù, c'è la convinzione che non era necessario chiedere specificamente le cose.

Bastava esporre il problema e Lui avrebbe fatto il resto. Una fiducia davvero illimitata!

2. La totale disponibilità di Gesù

La reazione di Gesù è istantanea e manifesta la sua disponibilità: *“Io verrò e lo curerò”* (v.7).

Il centurione dal canto suo non si aspettava affatto un gesto così immediato e generoso!

In base alla sua esperienza di ‘capo’, riteneva Gesù capace di comandare anche a distanza sulle potenze del male.

Il centurione è assai audace nel considerare Gesù come un generale celeste che può comandare ai suoi angeli, come lui comandava ai suoi sottoposti.

È la prima volta nei vangeli sinottici che un uomo intuisce la personalità divina di Gesù.

Ed è per questo che il centurione può fare a meno dei riti di guarigione ebraici e pagani, per affidarsi soltanto alla parola di Dio, efficace e trasformatrice.

3. La professione di fede del centurione

“Signore – fu la sua richiesta – io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito.

Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa”.

Il miracolo è un segno dell'amore di Dio

che interviene a nostro favore, perché è sensibile al nostro male.

Egli vuole donarci tutto e soprattutto se stesso, ma aspetta solo che **glielo chiediamo con fede**.

La grande fede del centurione rende manifesta la mancanza di fede in Israele.

La semplice appartenenza anagrafica al popolo di Dio non dà a nessuno la certezza di essere salvato.

A tutti è richiesta la fede che si manifesta nelle opere.

Ebbene proprio un centurione, che era un pagano,

dimostra di credere senza esitazione nel potere della parola di Dio.

La stessa fede nella parola di Dio permette al Signore di agire in noi.

Nei secoli passati l'azione missionaria era svolta con l'idea che fuori dalla Chiesa non ci fosse altro che vuoto ed errore.

In realtà la grazia di Dio lavora da sempre in modo invisibile nei cuori di tutti gli uomini, come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II.

Il Signore prepara in tutti il terreno

per l'eventuale nascita di una fede personale e libera.

Riconoscere nei non cristiani tutto ciò che in loro

si accorda col vangelo è già disporli a incontrare Cristo.

15 agosto 2021
ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA (B)
Luca 1,39-55

1. Maria è stata 'presa' in cielo

Questa festa nasce con la definizione del dogma dell'Assunta da parte di Pio XII il 1.11.1950.

Assumptus non dice che Maria sia stata assunta in cielo nel senso che non sia neppure morta.

Dice solo: "Alla fine della sua vita terrena, la Madonna è stata presa (assumpta) in cielo".

Maria è la prima creatura che è in Dio. Ella è la nostra speranza

perché Dio non ama solo Maria, ma ama anche me ed anche te, e ci vuole tutti con Lui.

2. Maria canta il Magnificat

Maria non canta solo per suo figlio, ma per tutti i figli e gli uomini che vivono nella povertà.

Ella estende il suo canto a tutti gli uomini e a tutti i figli che sono soli,

soffrono angherie, sono affamati, angosciati, lottano e subiscono ingiustizie o soprusi.

Il suo sguardo non è personale, ma sociale.

Maria non può disinteressarsi di tutti quelli che soffrono, della sofferenza ingiusta che si vive nel mondo e non chiude gli occhi di fronte a ciò che ha davanti.

Se felicità dev'essere, dev'essere per tutti. Altrimenti che felicità è?

Maria ha una visuale globale sul mondo. Quando il figlio è "il tutto" di una coppia,

allora ci si concentra solo sul suo bene. Molti genitori amano i propri figli non perché "figli", ma perché "propri". Per cui se il loro figlio ha un problema, si arrabbiano e se la prendono.

Ma se lo stesso problema ce l'ha un altro, neppure si muovono o si lasciano toccare.

Maria, che pure ama suo figlio, desidera una società più giusta per tutti i figli.

3. Dalla parte dei poveri, non dei prepotenti

Quando si dice che "Dio ha guardato l'umiltà della sua serva" non si intende

l'umiltà morale, la riservatezza, il silenzio; ma è l'effettiva condizione di questa donna.

Maria si mette dalla parte della donna maltrattata, della ragazza-madre, di chi è senza risorse,

di chi non ha cibo sulla tavola e forse neanche la tavola;

della famiglia sfruttata, dei giovani o degli anziani abbandonati.

Qui non è la creatura dolce, tenera e docile che vediamo spesso nei dipinti.

Maria qui è la donna appassionata, piena di dignità e di energia;

è come la lupa che non permette ai nemici di sottrargli i suoi cuccioli, che vuole giustizia per tutti...

Maria è la donna che se vede un'ingiustizia non sta zitta, ma la denuncia, fino ad esserne coinvolta.

Non è la donna silenziosa, taciturna, che subisce.

Maria non è la donna del compromesso, perché "le canta" a tutti i prepotenti del mondo:

"Dovrete fare i conti con Dio; non crediate di mettervi la coscienza in pace!".

Maria qui non è affatto la classica donna ebrea sottomessa ed ubbidiente.

E' ubbidiente, ma alla verità e al suo Dio! Parla, predica, con autorità e senza peli sulla lingua.

Dice un chiaro "no" ad ogni ingiustizia e ad ogni sopruso.

4. Impariamo a magnificare

"Magni-ficare" vuol dire lett. *"rendere grande, fare grande, allargare, ingrandire"*.

Maria magnifica perché non ha messo confini a Dio e Dio ha potuto operare in lei.

Peccato è limitare Dio, non fargli spazio, non credergli e non dargli ospitalità nella nostra vita.

Magnificare Dio e lasciare che Lui operi in noi e ci faccia grandi:

che attraverso di noi emerga la sua forza e la sua potenza.

Fede è credere alla propria grandezza, alla propria importanza,

alle risorse nascoste dentro di noi e farle uscire.

Come Maria, lasciamo che Dio faccia in noi ciò che deve fare,

così **noi magni-fichiamo Lui** (ne risulterà la sua grandezza) e **Lui magnificherà noi**

(ne risulterà la nostra grandezza nell'esserci fidati e nell'aver detto sì senza opporci).

8 agosto 2021
XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Matteo 21,33-46

1. La parabola dei vignaioli omicidi

Gesù amava le vigne, doveva conoscerle molto bene e deve averci anche lavorato.

Le osservava con occhi d'amore e nascevano parabole, ben sei sono riferite dai Vangeli. Ha adottato la vite come proprio simbolo (*io sono la vite e voi i tralci* - Gv 15,5) e al Padre ha dato nome e figura di *vignaiolo* (Gv 15,1).

Lanza del Vasto ha intitolato un suo libro

con questa immagine visionaria: *L'arca aveva una vigna per vela.*

L'arca della nostra storia, quella che salva l'umanità,

l'arca che galleggia sulle acque di questi ininterrotti diluvi e li attraversa, è sospinta da una vela che è Cristo-vite, della quale noi tutti siamo tralci.

2. La sete di potere e di denaro

Insieme catturiamo il vento di Dio, il vento del futuro. Noi la vela, Dio il vento.

Ma oggi Gesù racconta di una vigna con una vendemmia di sangue e tradimento.

La parabola è trasparente. La vigna è Israele, siamo noi, sono io:

tutti insieme speranza e delusione di Dio,

fino alle ultime parole dei **vignaioli, insensate e brutali:**

«*Costui è l'erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l'eredità!*».

Il movente è avere, possedere, prendere, accumulare.

Questa ubriacatura per il potere e il denaro

è l'origine delle vendemmie di sangue della terra, «radice di tutti i mali» (1Tm 6,10).

Eppure come è confortante vedere che Dio non si arrende,

non è mai a corto di meraviglie

e ricomincia dopo ogni tradimento ad assediare di nuovo il cuore,

con altri profeti, con nuovi servitori,

con il figlio e, infine, anche con le pietre scartate.

Conclude la parabola: «*Che cosa farà il Padrone della vigna dopo l'uccisione del Figlio?*»

La soluzione proposta dai giudei è logica, **una vendetta esemplare**

e poi nuovi contadini, che paghino il dovuto al padrone.

Gesù non è d'accordo, Dio non spreca la sua eternità in vendette.

3. La vigna affidata ad altri, fruttificherà

E infatti introduce la novità propria del Vangelo:

la storia perenne dell'amore e del tradimento tra uomo e Dio

non si conclude con un fallimento, ma con **una vigna nuova.**

«*Il regno di Dio sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.*».

E c'è un grande conforto in queste parole.

I miei dubbi, i miei peccati, il mio campo sterile

non bastano a interrompere la storia di Dio.

Il suo progetto, che è un vino di festa per il mondo,

è più forte dei miei tradimenti,

e avanza: nonostante tutte le forze contrarie, la vigna fiorirà.

Ciò che Dio si aspetta non è il tributo finalmente pagato o la pena scontata,

ma una vigna che non maturi più grappoli rossi di sangue e amari di tristezza,

bensì grappoli caldi di sole e dolci di miele;

una storia che non sia guerra di possessi, battaglie di potere,

ma produca una vendemmia di bontà,

un frutto di giustizia, grappoli di onestà

e, forse, perfino acini o gocce di Dio tra noi.

1 agosto 2021
X DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Matteo 21,12-16

1. Gesù amava il tempio

Anche Gesù amava il tempio. Da adulto ci ritorna spesso e, nei giorni della sua passione, senza nascondere un velo di nostalgia dichiara a chi lo sta catturando:

“ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare” (Mt 26,55). Una volta. Ora però la misura è colma.

Dopo essere entrato nel tempio, si mette a scacciare tutti quelli che *“vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e disse loro:*

Sto scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate un covo di ladri”.

Si annida, dentro e fuori le chiese e i santuari, questa deriva pericolosissima, quasi che Dio, la fede, la grazia fossero finiti anch'essi sul banco dei venditori.

La casa del Padre! Che è lo splendore della gratuità ridotta a uno scambio di cose.

“Il pericolo di scambiare cose e non i sentimenti del cuore non è così irrealista:

hai fatto questi gesti, hai detto queste parole, hai dato questa offerta, hai adempiuto il precetto, poco importa se tutto ciò era senz'anima, hai assolto il tuo debito con Dio, hai comprato Dio, la fede ridotta a mercato” (A. Casati).

2. “Noi siamo il tempio del Dio vivente”

E la presenza di Dio ha trovato in Gesù di Nazareth la sua piena espressione: *“e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”* (Gv 1,14). In Gesù, tempio *“nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”* (Col 2,9), dice Paolo.

Tempio che potremmo anche distruggere, ma che Dio subito ricostruisce: *“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Egli parlava del tempio del suo corpo”* (Gv 2).

Perché Gesù non è venuto a portare gli uomini al tempio, esortandoli a entrare, ma a portare piuttosto il tempio, la presenza di Dio nel cuore di ogni uomo.

Come ci suggerisce oggi l'Epistola: *“quale accordo fra tempio di Dio e idoli?”*

Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto”.

Andrà certo recuperato il valore simbolico del tempio ebraico e la bellezza che ci introducono al divino di tante nostre chiese, senza mai assolutizzare nulla.

Quando il beato Paolo VI, negli anni '60 in un suo viaggio missionario

arrivò in una zona dell'isola di Samoa dove ancora si viveva in capanne di paglia aperte

e venne a sapere che quella gente aveva imparato che cosa fosse il furto

il giorno in cui i primi missionari appena arrivati avevano costruito una chiesa,

con tanto di porte e chiavi, si rifiutò a quel punto di celebrare la messa in chiesa,

preferendo la spianata davanti alla chiesa, con la gente seduta per terra.

Come il poeta Rilke ha scritto: *“l'uomo è un tempio di cui non si vede mai la cupola”*.

Potrebbe mai esserci per il nostro Dio, **un tempio più bello e più grande del nostro cuore?**

3. Nel tempio si incontra Dio e si guarisce

La fede autentica è sempre minacciata dalla tentazione di vivere l'esperienza religiosa

in modo ideologico. In tal maniera si smette di ascoltare il vangelo nella sua interezza

e si citano solo quelle parti del vangelo utili ad affermare la propria causa,

che però non coincide più con la causa di Gesù. Questo brano illumina questa tentazione.

Perfino il luogo santo, il tempio, può essere piegato a servizio dei propri interessi economici

e di potere. **Gesù riporta il luogo alla sua funzione originaria.**

È santo perché vi si incontra Dio, che dà la vista ai ciechi e fa camminare gli storpi.

E' il luogo delle meraviglie di Dio, che suscita la lode dei fanciulli.

La Chiesa nel mondo deve continuare a svolgere la sua missione

in modo che gli uomini si possano accostare a Dio ed essere guariti dalle loro infermità.

Lavoriamo con impegno perché le nostre comunità

siano luoghi dell'amore gratuito per il Signore e per le persone.

25 luglio 2021
IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Marco 8,34-38

1. Motivazioni e condizioni per seguire Gesù

Cosa vuole Gesù dalla folla? Rivelare la sua identità, dire chi è, rivelare il suo messaggio paradossale.

Seguiamo qualcuno perché ci fa stare meglio: se non è così, cosa lo seguiamo a fare?

La proposta è: **rinnegare sé stessi, prendere la croce, perdere la propria vita.**

Prospettiva decisamente poco entusiasmante, centrale nel vangelo, con cui bisogna fare i conti.

2. “Rinneghi se stesso” è il contrario di ciò che ci auguriamo: auto affermarci, sentirci realizzati...

“Chi si vergognerà di me e delle mie parole, anche il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui” (v.38).

Ma di che vergogna parla Gesù? Questa vergogna non sta nelle sue belle parole sul perdono e sull’amore fraterno, ma nella sua identità.

Il rinnegatore è colui che si vergogna di dire “chi” Gesù è, pur sapendolo benissimo.

E chi “è”, allora, Gesù? Il vangelo di Marco dice che **Gesù è il Cristo, ed è insieme il crocifisso.**

L’aspetto vergognoso è proprio nell’associazione tra le due cose.

Il Cristo atteso da Israele non può morire così. Invece proprio quel Gesù,

morto in quel modo, è risorto, quindi è veramente il Cristo, come aveva detto.

3. “Prenda la sua croce”, parola estremamente ambigua.

Nella nostra cultura è diventata sinonimo di passività, accettazione paziente dei fatti, abbandono a ciò che capita senza ribellione interiore.

Ai malati diciamo, con un patetico sospiro, di *accettare* la croce.

Siamo inoltre silenziosamente convinti che questo Dio buono e magnanimo, come un grande falegname, ha preparato per tutti quanti una croce da portare, per alcuni più grande, per altri più piccola, ed essa va appunto *accettata*, se non si vuol correre il rischio di incontrarne una peggiore.

La croce diventa simbolo dell'uomo inchiodato ai suoi limiti.

E’ l’alternativa a ciò che piace, a ciò che vorremmo.

Il vangelo però non parla mai di *accettare* la croce.

Casomai dice di **prenderla, sollevarla, caricarsela** sulle spalle di propria iniziativa (v.34).

La croce è nel vangelo una scelta positiva, fatta coscientemente, senza obbligo.

La sequela del cristiano si delinea non tanto come una rinuncia a tentazioni ed alternative che la vita offre, quanto ad una scelta precisa e cosciente dell’oggetto di maggiore attrazione.

Gesù per primo prende la sua croce e rinnega il suo successo, la sua fama, le sue possibilità future;

Non si sottrae alla sua croce, se la carica coscientemente sulle spalle, perché non vuole rimangiarsi tutto quello che ha detto e fatto.

Nella sofferenza noi sappiamo che Dio ci è vicino ed ha provato quello che noi proviamo.

Prendere la croce significa imboccare la via della verità a qualunque costo.

4. “Mi segua”. Dire *chi vuol venire dietro a me mi segua* sembra una inutile tautologia.

Ma “andare dietro” o “seguire” i suoi passi è un invito ripetuto spesso. Cos’è “*stargli dietro*”

Vuol dire **convertirsi e credere al vangelo**. Che vangelo? Che “buona notizia”?

Credete alla mia resurrezione, dice Gesù. Questo è “seguirlo”. Questo è vedere il regno di Dio.

Questo è convertirsi, che significa “cambiare cuore”, cambiare direzione ai propri piedi.

Quanta differenza tra questo modo di “seguire” Gesù e quello che tante volte intendiamo: comportarsi bene, pregare, andare a messa, seguire i suoi insegnamenti; invece vuol dire semplicemente fidarsi, obbedire alla sua parola, imitarlo...

Il vangelo resta una proposta forte:

si rinnega se stessi perché si è capito che è guadagno,

si prende la croce perché ci si sente attirati realmente da qualcosa che ci fa passare di lì,

si segue Cristo perché lo si ama e si crede alle sue parole.

18 luglio 2021
VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Marco 10,35-45

1. E' facile cadere nell'equivoco

Di tutto quello che Gesù dice, i discepoli capiscono solo la parola *regno*, senza capire che non è il loro regno quello che Gesù intende.

Come sempre, capiscono quel che vogliono capire. Giacomo e Giovanni parlano dei posti nel regno di Dio. Questa è la logica con la quale interpretano il viaggio a Gerusalemme: andare nella città santa, per loro, significa prendere il potere.

Facile è la domanda se questi discepoli hanno veramente lasciato tutto o non hanno mai lasciato i loro interessi e il desiderio di affermarsi...

Gli altri discepoli ovviamente si sdegnano con i due accaparratori, perché ragionano esattamente come loro e si sentono beffati dalla loro intraprendente sfacciataggine.

Quando Gesù si presenta come servo, i discepoli che prima si erano lamentati di non avere potere, ora, davanti a Gesù che parla in quel modo, perdono la loro fisionomia.

Si nascondono tra la folla, perché loro non vogliono per nulla essere servi

2. Vangelo dei paradossi

Nel Vangelo c'è la più sorprendente autodefinizione di Gesù: «venuto per servire».

Tutto nasce dal fatto che Giovanni - il teologo, l'aquila, il mistico, il discepolo amato - chiede di essere al primo posto: la ricerca del primo posto è una passione così forte che penetra e avvolge il cuore di tutti. Pericolosamente!

«*Non sapete quello che chiedete!*». Non avete capito ancora a cosa andate incontro, quali argine rompete con questa domanda, che cosa scatenate con questa fame di potere.

Per il Vangelo, invece, essere alla destra e alla sinistra di Cristo

vuol dire occupare due posti sul Golgota, quell'ultimo venerdì;

vuol dire essere con Gesù lungo tutta la sua vita, quando è voce di Dio e bocca dei poveri, e fa dei piccoli i principi del suo Regno, quando è disarmato amore.

Stare a destra e a sinistra di questa vita vuol dire bere alla coppa di chi ama per primo, ama in perdita, ama senza contare e calcolare.

Con Gesù, tutto ciò che sappiamo dell'amore / è che l'amore è tutto (E. Dickinson).

3. La vita come servizio d'amore

«*Sono venuto per essere servo*»: parole da vertigine.

Dio non tiene il mondo ai suoi piedi, è inginocchiato Lui ai piedi delle sue creature.

I grandi della storia erigono troni al proprio ego smisurato,

Dio non ha troni: non cercarlo al di sopra dei cieli; è disceso e si dirama nelle vene del mondo, non sta sopra di te ma in basso, il più vicino possibile alla tua piccolezza.

Perché essere sopra l'altro è la massima distanza dall'altro.

E' il capovolgimento, un punto di rottura dei vecchi pensieri su Dio e sull'uomo.

È duro servire ogni giorno, custodire germogli, vegliare sui primi passi della luce, benedire ciò che nasce... Ma non resta che lasciarsi abitare da lui, irradiare di vangelo.

Se Dio è nostro servitore, servizio è il nome nuovo della storia, il nome segreto della civiltà.

Gesù rivela sempre più profondamente la sua identità, sarà il servitore di tutti fino a dare la vita.

Davanti all'identità di Gesù emerge anche la nostra identità

di persone che non vogliono servire, ma dominare.

Comprendiamo che, per andare d'accordo con Gesù, è necessario fare un cammino di conversione.

In questi passi, sorprende la pazienza con cui Gesù accoglie

questi comportamenti troppo umani dei discepoli. Essi appaiono refrattari alla sua logica; ciononostante Gesù continua a richiamarli al suo stile di vita

e li aiuta con il suo esempio e con le sue motivazioni d'amore.

Questo metodo educativo, per noi che facciamo fatica a correggerci, è di grande speranza.

11 luglio 2021
VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Giovanni 16,33-17,3

1. La fede di Gesù

Nel Cenacolo quale fede possiedono i discepoli su Cristo?

Possiamo definirla inesatta, imperfetta, non piena, non completamente vera.

E' evidente che ancora manca in loro la verità su Cristo, secondo il pensiero di Dio così come esso era stato annunziato dai Profeti, dalla Legge, dai Salmi.

Gesù è visto come un Profeta, forse anche come il Profeta preannunziato da Mosè.

Questa fede, anche se assai lacunosa, è nel loro cuore, però è ancora incipiente.

Gli dicono i suoi: *«Ora parli apertamente e non più in modo velato.*

Per questo crediamo che sei uscito da Dio».

Rispose loro Gesù: *«Adesso credete? Ecco l'ora è già venuta, in cui vi disperderete e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto questo perché abbiate pace in me.*

Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

Non avendo questa fede, Gesù sarà abbandonato, lasciato solo.

È giusto che loro questa fede oggi non l'abbiano. L'avranno domani.

Oggi essa deve essere solo di Gesù, perché solo Lui oggi deve andare in croce.

Domani, quando dovranno andare anche loro, allora anch'essi avranno la stessa fede e anche loro **vinceranno il mondo con il loro martirio.**

2. La nostra fede, oggi, domani, sempre

È questo il grande mistero della fede. Oggi il Signore ci dona la fede di questo giorno.

Domani ci darà quella di domani. I tempi e i momenti della fede sono propri di ogni persona.

Ognuno deve vivere secondo l'attualità della sua fede.

Ogni giorno abbiamo a che fare con problemi piccoli o grandi,

dobbiamo lottare contro qualcuno che voglia farci tacere, imporre la sua volontà, truffarci, denigrarci. Fa parte della vita e dobbiamo farci i conti.

Come in molte situazioni abbiamo due scelte di massima da poter effettuare:

lottare contro tutto e tutti oppure subire e **lasciar correre.**

Dovremmo trovare un equilibrio fra le due situazioni e lottare per certe cose, tralasciandone altre.

E' un po' come essere un giocatore in campo e ricevere da tanti tifosi un bell'applauso, mentre altri, dell'altra squadra, ci vengono addosso con ogni genere di insulti.

Il dolore per tanta cattiveria passerà, ma nel cuore resterà la gioia degli incitamenti e dei complimenti ricevuti dalla maggior parte degli spettatori.

Tutto però deve essere condito con la fiducia, altrimenti alla prossima partita saremo ansiosi e timorosi e non giocheremo bene provocando l'ira anche di coloro che fino ad allora ci avevano supportato.

A volte ci chiediamo che senso abbia lottare ogni giorno contro quelli che davanti ti fanno grandi sorrisi e alle spalle parlano male di te perché hai osato mettere in discussione il loro operato,

o contro i genitori che si ingelosiscono dei risultati che sei riuscito ad ottenere con i loro fi laddove essi avevano fallito; contro le maldicenze che di bocca in bocca in bocca diventano sempre più grandi o contro coloro che chiedono ed ottengono da te anche l'anima, ma non sono in grado di ricambiare nemmeno con un sorriso o un abbraccio.

Se nella partita della vita ricevesti soltanto fischi ed urla, ma ci fosse anche un solo spettatore che alzatosi in piedi battesse le mani, quella partita meriterebbe di essere giocata per lui, e sarebbe quell'applauso, quella fiducia a dare la forza di fare gol.

3. Il Signore ha fiducia in noi

Il Signore applaude ai nostri umili passi ed è certo che se faremo deserto dentro noi,

se non ascolteremo i fischi, le urla e le imprecazioni che ci vengono rivolti, ma solo quell'applauso, riusciremo a vincere la nostra partita, che non vuol dire far soccombere l'avversario, ma anche solo restare in gioco e compiere le nostre azioni a favore dell'intera squadra, la squadra di Dio.

4 luglio 2021
VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Matteo 11,27-30

1. Gesù rivelatore del Padre

Quello che il Padre ci deve dire, l'ha consegnato a Gesù,

e Gesù lo rivela ai piccoli, perché questi si aprano al suo messaggio.

Gesù, il Figlio, conosce il Padre. Lui sa ciò che il Padre ci voleva comunicare, quando molti secoli or sono, consegnò la Legge a Mosè.

Anche oggi, Gesù insegna molte cose ai poveri e ai piccoli e, attraverso di loro, a tutta la Chiesa.

L'invito di Gesù valido fino ad oggi. Gesù invita *tutti* coloro che sono stanchi ad andare da lui, e lui promette riposo. Nelle comunità attuali, noi dovremmo rinnovare questo invito che Gesù rivolse alla gente stanca ed oppressa dal peso delle osservanze richieste dalle legge di purezza.

Lui dice: *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore"*.

Questa frase è stata manipolata, per chiedere alla gente sottomissione, mansuetudine e passività.

Ma lui voleva dire il contrario. Infatti chiede alla gente di non ascoltare *"i sapienti ed intelligenti"*, i professoroni dell'epoca e di cominciare ad imparare da lui, da Gesù, un uomo venuto dall'entroterra di Galilea, senza istruzione superiore, che si dice *"mite ed umile di cuore"*.

Gesù non fa come gli scribi che si esaltano con la loro scienza,

ma si mette accanto alla gente sfruttata ed umiliata.

Cristo, il nuovo maestro, sa per esperienza ciò che avviene nel cuore del popolo che soffre.

Lui lo ha vissuto da vicino e l'ha conosciuto nei trent'anni di vita a Nazaret.

2. Con mitezza e umiltà

Come Gesù mette in pratica ciò che insegnò nel Discorso della Missione?

Gesù ha una passione: annunciare la Buona Novella del Regno;

passione per il Padre e per la gente povera ed abbandonata della sua terra.

Lì dove Gesù incontrava gente che lo ascoltava, trasmetteva la Buona Novella.

In qualsiasi posto: nelle *sinagoghe* durante la celebrazione della Parola (Mt 4,23);

nelle *case* degli amici (Mt 13,36); andando lungo le *strade* con i discepoli (Mt 12,1-8);

lungo le *rive del mare*, seduto in una barca (Mt 13,1-3); sulla *montagna*, da dove proclamò

le beatitudini (Mt 5,1); nelle *piazze* e nelle *città*, dove la gente gli portava i malati (Mt 14,34-36);

anche nel *tempio di Gerusalemme*, durante i pellegrinaggi (Mt 26,55)!

In Gesù, tutto è **rivelazione di ciò che portava dentro!**

Non solo annunciava la Buona Novella del Regno.

Lui stesso era (e continua ad essere) un segno vivo del Regno.

In lui appare evidente ciò che succede quando un essere umano lascia che Dio regni nella sua vita.

Il vangelo di oggi rivela la tenerezza con cui Gesù accoglie i piccoli.

Lui voleva che loro incontrassero riposo e pace.

Per questa sua scelta, per i piccoli ed esclusi, fu criticato e perseguitato ed ebbe a soffrire molto!

Lo stesso avviene oggi. Quando una comunità cerca di aprirsi e di essere un luogo di accoglienza e di consolazione per i piccoli e gli esclusi di oggi, molti non sono d'accordo e criticano.

3. Consolati, consoliamo

Cristo oggi ci suggerisce di riposare in lui, di poggiare la testa tra le sue braccia per poter così trovare un po' di pace: il suo è un caldo abbraccio. Però intanto ci chiede anche di farci carico del suo giogo; questo è un po' un controsenso: *mi offre conforto, ma poi mi chiede di faticare....*

Capisco, così, quanto è necessario farsi carico del proprio giogo, della propria vocazione:

non sarebbe vera se non fosse scelta anche nella fatica, perché è nella fatica che capisci ciò

a cui sei chiamato ad essere. In Lui, con il suo sostegno, il giogo diventa dolce e leggero il carico.

Lui è in grado di trasformare ogni sofferenza in un grande dono. Ogni persona

che ha affidato a lui le proprie sofferenze e la propria speranza è diventata a sua volta consolatrice per le sofferenze altrui, e sprigiona una bellezza capace di accogliere il cuore degli altri.

27 giugno 2021
V DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Giovanni 12,35-50

1. Dio nascosto

Siamo a una svolta del Vangelo di Giovanni:

finisce la rivelazione pubblica e inizia quella riservata ai discepoli.

Finisce il libro dei segni, compiuti perché gli uomini credano, e iniziano gli scontri della realtà.

“Se ne andò e si nascose!”.

Dio si nasconde non per aumentare la nostra fatica, ma per garantire la nostra libertà.

Il Dio evidente, abbagliante, può essere ubbidito, assecondato, ma non sarà amato,

perché l'uomo non ama chi si impone nella sua vita.

Dio è nascosto perché preferisce la nostra libertà alla nostra ubbidienza,

vuole liberarci dal nostro cuore di servi per darci un cuore di figli.

Il vangelo riporta **lo stupore di Giovanni**:

“Sebbene avesse compiuto segni così grandi, non credevano in Lui”.

I miracoli non servono alla fede. Abbiamo condizionamenti più efficaci di cento miracoli:

“Credevano ma non osavano affermarlo.

Amavano la gloria degli uomini più della gloria di Dio”.

Appaiono da subito i credenti omologati al pensiero dominante,

i credenti mimetizzati, indistinguibili dagli altri. E non scompariranno più dalla Chiesa.

Duro monito anche per noi, che amiamo le idee di moda, senza respiro,

ma sulla bocca di tutti per essere apprezzati dal più gran numero.

2. Cristo come luce

I primi versetti del vangelo: *camminate mentre avete la luce, perché chi cammina nelle tenebre*

non sa dove va, sono un appello urgente a **camminare nel mondo secondo il Vangelo**.

Perché tanti camminano, ma hanno perso la nostra stella polare.

Parole, gesti, scelte, che si vedono in noi o attorno a noi,

spesso c'entrano poco col vangelo, che dice semplicemente il contrario.

E Gesù aggiunge: *“se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno,*

non sono venuto per condannare ma per salvare il mondo!”.

L'amore è rifiutato, non è ascoltato, eppure continua ad amare e continua a salvare.

La luce è venuta, le tenebre non l'hanno accolta, ed essa continua a splendere.

Il giudizio di Dio su di noi è la Croce, la dichiarazione di amore fino all'estremo.

La sua vendetta sul mondo che non crede, è stata di inventare la Croce.

3. La missione: dare vita

Ecco com'è il giudizio di Dio: dare la vita per chi lo condanna a morte.

“Sono venuto per salvare il mondo” e salvare vuol dire conservare.

Dio conserva questo mondo e noi e ogni pensiero buono e ogni gesto grande

e neppure un capello del nostro capo andrà perduto, neanche un filo d'erba,

neanche un filo di bellezza scomparirà nel nulla, ma sarà consegnato alla Vita.

Non ci condannerà, il suo giudizio sarà finalmente, fino in fondo al cuore luce.

Quello che dico, conclude Gesù, *mi ha ordinato il Padre di dirlo*

e io so che il comando di Dio è vita.

Il mistero di Dio è nel cuore della vita: nascere, amare, dubitare, credere, accogliere,

perdere, gustare, stupirsi, osare, morire, dare la vita, lì c'è Dio.

C'è una vita di terra dentro di noi e una vita di cielo;

una vita come istinto di conservazione e di difesa

e una come istinto di dono e di comunione.

Ed è questa che porta in sé il respiro di Dio, il respiro della salvezza

e va, sospinta dal vento del Vangelo, verso il profondo e verso l'eterno!

20 giugno 2021
IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Matteo 22,1-14

1. Tutti invitati alle nozze dello Sposo

Anche qui Gesù è il Figlio di Dio che deve essere accolto.

Egli è lo sposo che celebra le nozze con il suo popolo e il Padre suo invita tutti.

Ma come nella storia di Israele, dove ha predominato l'infedeltà all'alleanza,

anche i contemporanei di Gesù non vogliono accogliere il dono della nuova alleanza.

L'Israele antico che rifiuta la fede nel Messia e si affida ai giochi di potere

verrà distrutto dai Romani, prima nel 70 d. C. e poi definitivamente nel 135.

Abbiamo già qui un monito anche per noi nuovo popolo di Dio.

La nostra consistenza, la nostra speranza sta nell'affidamento a Dio e non in collusioni col potere.

2. "Il Regno dei cieli è simile a una festa..."

Eppure nessuno sembra interessato: gli invitati non volevano venire...

forse temono una festa senza cuore, il formalismo di tutti, l'indifferenza reciproca.

Forse perché presi dai loro affari, dalla liturgia del lavoro e del guadagno, dalle cose importanti da fare;

non hanno tempo, loro, per cose di poco conto: le persone, gli incontri, la festa.

Proviamo una fitta al cuore: **sono pochi i cristiani che sentono Dio come un vino di gioia;**

per i quali credere è una festa, le celebrazioni liturgiche sono festive non solo di nome.

Allora il re ordina: *andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze*

L'ordine è di chiamare tutti, cattivi e buoni, senza badare a distinzioni, a meriti, a moralità.

Invito solo all'apparenza casuale, che mostra invece la chiara volontà del re che nessuno sia escluso.

È bello questo Dio che, quando è rifiutato, anziché abbassare le attese, le alza: chiamate tutti!

Non si arrende alle prime difficoltà e non accetta che ci arrendiamo, con Lui c'è sempre un «dopo».

Un Re che apre, allarga, gioca al rilancio, va più lontano; e dai molti invitati passa a tutti invitati:

ed entrarono tutti, cattivi e buoni. Addirittura prima i cattivi...

Non perché facciano qualcosa per lui, ma perché lo lascino essere Dio!

Alla fine la sala si riempì di commensali. Lo immagino così il Paradiso,

come quella sala, pieno non di santi ma di peccatori perdonati, di gente come noi.

3. L'invitato senza l'abito di nozze

Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?

Sorprendente è la scena finale, nella quale c'è un invitato

che non ha indossato l'abito festivo adatto alle nozze.

Nel contesto del brano di Matteo significa l'adempimento dei comandamenti donati da Gesù.

Si risponde all'invito con la fedeltà al regno di Dio.

Sono stati invitati buoni e cattivi, ma nessuno può restare nella condizione di cattivo.

L'espulso diventa l'esempio di ciò che accade a quei chiamati

che, non essendosi convertiti, non diventano eletti.

Di che cosa è simbolo quell'abito, il migliore che avrebbe dovuto possedere?

Indica il meglio di noi stessi: quella trama nuziale che è la chiave di volta di tutta la Bibbia, la fede come una storia d'amore.

Dal momento che Dio ti mette in vita, ti invita alle nozze con lui.

Ognuno a suo modo sposo. Parola di profeti, di salmi, di Gesù: la storia della salvezza

è la storia di due mendicanti uno d'amore ed è Dio, l'altro d'amore ed è l'uomo.

Quell'invitato si è sbagliato su Dio e quindi su se stesso, sulla vita, su tutto:

non ha capito che Dio viene come uno Sposo, intimo a te come un amante, esperto di feste:

che si fa festa in cielo per un peccatore pentito, per un figlio che torna...

13 giugno 2021
III DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)
Marco 10,1-12

1. Piedi per terra

Anche ai tempi di Gesù la situazione del matrimonio, pur essendo normata, non doveva essere particolarmente ordinata. La poligamia non era stata abolita e la monogamia stentava ad essere accolta in modo stabile. Soprattutto c'era una sorta di intoppo canonico legislativo: Mosè - ci ricorda il Vangelo - aveva concesso il divorzio per la *durezza del cuore* della gente. Così i dottori della Legge potevano riferirsi almeno a due scuole rabbiniche (quella rigorosa di Shammàj, tollerante di Hillèl). Ecco perché i farisei fanno a Gesù una domanda insidiosa: “*É lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?*”. A parte il maschilismo della domanda, come reagisce Gesù? Che matrimonio aveva in mente?

2. Nel sogno di Dio

Nel Vangelo di Giovanni Gesù afferma: “*Non sono venuto a giudicare, ma a salvare il mondo*”.

Davanti a certe fatiche matrimoniali Gesù non vuole anzitutto aggiustare le cose di facciata, inoltrandosi in questioni di carattere legale. A fronte alla *sklerokardia*, all'indurimento del cuore che talvolta avvolge inesorabilmente certe relazioni matrimoniali cosa si può fare?

Cosa può fare la Chiesa? Per un verso deve giustamente ribadire certe **indicazioni canoniche**, ma nella consapevolezza che una formula e un principio faticherà sempre a raccogliere complessivamente **ciò che si nasconde e sta al cuore di certe relazioni**.

Gesù, di fatto, va alla radice della questione, ribadendo, senza giudicare, il punto di vista di Dio, il suo sogno, quando “*dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina*” e, in forza di questo principio “*l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola*”.

Concludendo con un'esortazione più che un comando: “*l'uomo non divida ciò che Dio ha congiunto*”.

Un invito che la Chiesa deve custodire, permettendo a tutti di potersi confrontare senza paura.

Nel **rispetto della libertà e dei tempi della conversione**.

In sintonia con l'amore paziente e misericordioso di Dio che non smetterà mai di sperare.

3. Gesù, “come sigillo sul tuo cuore”

Se è vero che Gesù non giudica, se però l'incontri allora ti trasforma.

Come quella volta, che era stato invitato alle nozze di due giovani sposi, a Cana di Galilea.

Anche in quel matrimonio era insorto un disagio, una fatica:

era venuto a mancare un elemento determinate come il vino per la festa.

Gesù, indotto da sua madre che se n'era già accorta, trasforma di fatto più di seicento litri d'acqua in un vino buonissimo. Se Gesù si imbatte in un matrimonio, che ha pur sempre i suoi problemi, semplicemente lo trasforma, facendolo diventare il primo segno, il primo dei segni, capace di dire - con pienezza e abbondanza - tutto quell'amore che Lui stesso voleva regalare al mondo, dando al matrimonio uno slancio nuovo, una vitalità unica singolare.

Noi oggi nelle nostre chiese, per dire tutto questo, usiamo la parola “**sacramento**”, per significare sia la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, come anche nei corpi amanti di due sposi.

Come amano ricordare tante coppie che, come prima lettura delle loro nozze cristiane,

ricorrono a qualche passo del *Cantico dei cantici* come questo:

“*Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione*”.

Gesù entra con decisione, come un sacramento, nelle pieghe della vita matrimoniale di una coppia, come fosse **un sigillo indelebile**, dal quale quei due sposi non si potranno più smarcare, diventando loro compagno di viaggio *nella buona e nella cattiva sorte*.

A questo devono e possono ancora mirare tante coppie di sposi cristiani.

6 giugno 2021
SS.CORPO E SANGUE DI CRISTO (B)
Marco 14,12-16.22-26

1. Un rito di alleanza

Il senso di questa festa è l'«*alleanza*», il vincolo che unisce ciò che era disperso, la comunione.

Ad ogni Eucaristia, ad ogni comunione, **Dio mi cerca**. Da tempo è in cammino verso di me...

Gesù, nonostante i dubbi che abbiamo nel cuore, desidera entrare e trovare casa in noi.

Tant'è che quando faccio la Comunione, sono colmo di Dio! Ogni volta però fatico a trovare le parole, e finisco per stare in silenzio. Quello che mi pare incredibile è che Dio faccia con me un patto di sangue, che io gli vada bene così come sono: sono un intreccio di ombre e di paure.

Non ho doni da offrire, sono solo un uomo con la sua storia accidentata, che ha bisogno di cure, con molti deserti e qualche oasi; ma io non devo fare altro che accoglierlo, **dire «sì» alla comunione**: questo è il suo progetto, il suo lavoro dall'eternità.

2. Aprire le mani, la bocca, il cuore

Prendete, questo è il mio corpo. La sua parola è precisa e nitida come un ordine: *prendete*.

Incalzante come una dichiarazione: nelle mani, nella bocca, nel tuo cuore voglio stare, come pane.

Qui è il miracolo, il batticuore: Gesù non ci chiede di adorare, contemplare, pregare quel Pane, ma chiede come prima cosa di tendere le mani, di prendere, stringere, fare proprio il suo corpo che, come il pane che mangio, si fa cellula del mio corpo, respiro, gesto, pensiero.

«Ecco il mio corpo», ha detto, e non - come ci saremmo aspettati - «ecco la mia mente, la mia volontà, ecco il meglio di me», ma semplicemente, poveramente, il corpo.

Il sublime dentro il dimesso, lo splendore dentro l'argilla, il forte dentro il debole.

Il Signore non ci ha portato solo la salvezza, ma la redenzione, che è molto di più.

Salvezza è tirar fuori qualcuno dalle acque che lo sommergono.

Redenzione è *trasformare la debolezza in forza, la maledizione in benedizione, il tradimento in atto d'amore, il pianto in danza, la veste di lutto in abito di gioia, la carne in casa di Dio.*

Nel suo corpo c'è tutto ciò che unisce una persona alle altre: parola, sguardo, gesto, ascolto, cuore.

Nel suo corpo c'è tutta una storia: mangiatoia, strade, lago, il peso della croce, il sepolcro vuoto; in quel corpo c'è Dio che si fa uomo in ogni uomo.

Quando Gesù ci dà **il suo Sangue**, ci dà la fedeltà fino all'estremo, il rosso della passione, perché vuole che nelle nostre vene scorra il flusso caldo e perenne della sua vita e nel nostro cuore metta radici il suo coraggio, e quel miracolo che è il dono di sé.

Neppure il suo corpo ha tenuto per sé, neppure il suo sangue ha conservato:

legge suprema dell'esistenza è il dono di sé. Così va il mondo di Dio.

3. Si trasforma in me per trasformarmi in lui

In quella invocazione «prendete» si esprime tutto il bisogno di Gesù Cristo di *entrare in una comunione* senza ostacoli, senza paure, senza secondi fini.

Dio in me: il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola.

Allora capiamo che Dio non è venuto nel mondo con il solo obiettivo di **togliere i nostri peccati**.

Il suo progetto è molto più grande: portare il cielo in terra, Dio nell'uomo, **la sua vita nella mia**,

Come uno sposo che si dà alla sposa. Dio è **padre**, portatore dell'amore necessario per nascere;

ma è anche **madre**, perché nutre di sé, del suo corpo i suoi figli. Ed è pure **sposo**, amore libero che cerca corrispondenza e ci rende suoi partners, simili a lui.

“Prendete questo corpo” vuol dire: *fate vostro questo mio modo di stare nel mondo*.

Perché il corpo di Cristo non sta solo nell'Eucaristia,

Dio si è vestito di umanità al punto che *l'umanità intera è la carne di Dio*:

“quello che avete fatto a uno di questi l'avete fatto a me”.

Il Corpo di Cristo è sull'altare dell'Eucaristia, ma il corpo di Cristo è anche sull'altare del fratello, dei poveri, piccoli, forestieri, malati, anziani, disabili, persone sole, colpite da disgrazie...

Che possiamo tutti diventare ciò che riceviamo: Corpo di Cristo!

30 maggio 2021
SANTA TRINITA' (B)
Giovanni 15,24-27

1. Dio, la Trinità, è... come un abbraccio

Sulla teologia della Trinità il vangelo non offre teorie, ma racconta la missione di Gesù agli apostoli.

Tra i quali però alcuni ancora dubitavano. Ma lui non li rimprovera, non li riprende, solo, letteralmente, si fa vicino. Ancora non è stanco di avvicinarsi, di farsi incontro.

E affida loro, nonostante le incertezze, il Vangelo. I nostri dubbi non arrestano il progetto di Dio.

Forse la più bella definizione di Dio è nella scena del film di Kieslowski, come una parabola.

Un bambino, orfano di madre, gioca al computer. Poi si ferma, si gira, e domanda alla zia che è lì accanto: - Zia, com'è Dio? La zia lo guarda, si avvicina, lo abbraccia,

se lo tiene stretto stretto e poi gli domanda: - Come ti senti adesso? - Bene - Ecco, Dio è così.

E' un dogma difficile da capire, eppure è liberante. Assicura che in Dio c'è incontro,

superamento di sé, movimento d'amore. Del resto ogni uomo è... movimento d'amore.

Trinità vuol dire che Dio non è in se stesso solitudine, la sua vita è un movimento di comunione.

La relazione, il legame d'amore, la comunione è il segreto dell'essenza di Dio.

Gesù ha preferito usare i nomi di "Padre e Figlio": nomi che dicono affetto, nomi che abbracciano.

"Spirito" è nome che dice respiro, alito, vento: la mia vita respira quando si sa abbracciata, accolta.

2. La Trinità rivela la sapienza del vivere

In principio a tutto ciò che esiste c'è un legame d'amore. Dio è al di qua, non al di là dell'esistenza.

Al termine di una giornata puoi anche non aver mai pensato a Dio, mai pronunciato il suo nome, ma se hai amato, se ti sei lasciato amare, se hai sorriso a qualcuno procurandogli un po' di gioia, se hai dato un aiuto disinteressato, senza saperlo hai fatto una professione di fede nella Trinità.

Il vero ateo è chi non sa avere legami. Chi non lavora a creare comunione,

riconciliazione, relazioni di accoglienza, di conforto, di dono, di gratitudine.

Dice S.Giovanni: "**Noi cristiani abbiamo creduto all'amore**".

Non so se ci abbiamo mai pensato, ma se ci chiedono: "tu cristiano a cosa credi?", ci viene da dire:

"Credo in Dio, in Gesù Cristo, nella Trinità, anche la Chiesa", Giovanni dice: "Credo all'amore!".

Questo è capitale perché credere all'amore lo può fare anche il non credente, anche un ateo,

perché l'esperienza dell'amore è una esperienza universale che l'uomo è capace di fare in tutte le culture, le vie religiose, o senza le vie religiose.

Ciò che noi dovremmo cercare di far capire, anche ai non credenti e alle nuove generazioni:

"ciò che è importante è credere all'amore. E' l'essenza della Trinità.

3. Noi siamo fatti a immagine della Trinità

L'uomo non è creato semplicemente a immagine di Dio: ma molto di più, a immagine della Trinità:

"Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza"

vuol dire che siamo fatti ad immagine plurale, a somiglianza della comunione.

Allora si capisce perché la solitudine pesa tanto e fa paura: è contro la mia natura.

E si capisce perché quando sono con chi mi vuole bene, quando accolgo

e sono accolto sto così bene: perché realizzo la mia vocazione divina.

Ciò significa che fede e realtà coincidono, verità ed esistenza coincidono. E questo fa esultare.

La festa della Trinità, allora, è la **memoria della mia radice prima**, la **festa del mio destino**, lo specchio della mia struttura profonda, il segreto della vita riuscita e felice.

Davanti alla Trinità, incamminato verso una mèta, e senza un termine, io mi sento piccolo

e tuttavia abbracciato dal mistero. Piccolo ma abitato da un mistero, abbracciato come un bambino.

Dio è con Israele ma non è ebreo, è con le Chiese ma non è solo cristiano, è il Dio dell'universo,

seme di eternità dentro i nostri giorni, anima di comunione nelle nostre solitudini.

Così viviamo, nella ricchezza delle diversità e nella forza della comunione, incamminati

verso la nostra vocazione: *verso un Padre* che è la fonte, *verso un Figlio* che mi innamora,

verso uno Spirito che accende di comunione tutte le nostre solitudini.

23 maggio 2021
PENTECOSTE (B)
Giovanni 14,15-20

1. “Se mi amate...”

La prima parola è «se»: *se mi amate*. Un punto di partenza libero, umile, fragile, fiducioso, paziente.

Non dice: dovete amarvi. Nessuna minaccia o costrizione: puoi aderire e puoi rifiutarti in totale libertà.

Ma, se mi ami, sarai trasformato in un'altra persona, diventerai come me,

prolungamento dei miei gesti, eco delle mie parole:

se mi amate, osserverete i miei comandamenti.

In questo passo del Vangelo di Giovanni, per la prima volta, Gesù chiede esplicitamente di essere amato.

Il suo comando finora diceva:

Amerai Dio, amerai il prossimo tuo, vi amerete gli uni gli altri come io vi ho amato,

ora aggiunge se stesso agli obiettivi dell'amore.

Non detta regole, si fa *mendicante d'amore*, rispettoso e generativo.

Non rivendica amore, lo spera.

Ma *amarlo è pericoloso*: infatti il brano riporta sette versetti, in cui per sette volte Gesù ribadisce un concetto,

anzi un sogno: *unirsi a me, abitare in noi*. E lo fa con parole che dicono

unione, compagnia, incontro, intimità, in una divina monotonia, umile e sublime:

sarò con voi, verrò presso di voi, in voi, a voi, voi in me io in voi.

Non dà comandi esigenti o i consigli sapienti dettati in quei tre anni di itineranza libera e felice dal rabbi di Nazaret.

I comandamenti da osservare sono invece quei *gesti che riassumono la sua vita*:

vedendoli non ti puoi sbagliare: è davvero lui. Lui che si perde dietro alla pecora perduta,

dietro a pubblicani e prostitute, che fa dei bambini i principi del suo regno,

che ama per primo, ama in perdita, ama senza aspettare di essere ricambiato.

«**Come ho fatto io, così farete anche voi**» (Gv 13,15): lui cinge un asciugamano e lava i piedi,

spezza il pane, sulla spiaggia prepara il pesce sulla brace per i suoi amici.

2. “Avrei ancora molte cose da dirvi”

Gesù lo confessa ai suoi; eppure se ne va, lasciando il lavoro incompiuto.

E' grande l'umiltà di Gesù, che non ha la pretesa di aver insegnato tutto, di avere l'ultima parola,

ma apre, davanti ai discepoli e a noi, spazi di ricerca e di scoperta,

con un atto di totale fiducia in uomini/donne che finora non hanno capito molto,

ma che sono disposti a camminare, sotto il vento dello Spirito che traccia la rotta e spinge le vele.

Queste parole di Gesù ci regalano la gioia profetica e vivificante

di appartenere ad una Chiesa che è un sistema aperto

e non un sistema bloccato e chiuso, dove tutto è già stabilito e definito.

Lo Spirito ama insegnare, accompagnare oltre, verso paesaggi inesplorati,

per scoprire vertici di pensiero e conoscenze nuove, perché è vento che spinge in avanti.

3. “Lo Spirito vi ricorderà tutto quello che vi ho detto...”

Questa è un'altra opera dello Spirito: ricordare ciò che è già stato detto...

ma non come un semplice fatto mnemonico o mentale, un aiuto a non dimenticare,

bensi come un vero "ri-cordare", cioè un "riportare al cuore", rimettere in cuore,

cioè nel luogo dove si decide e si sceglie, dove si ama e si gioisce.

Ricordare vuol dire rendere di nuovo accesi gesti e parole di Gesù,

di quando passava e guariva la vita,

di quando diceva parole di cui non si vedeva il fondo.

Perché lo Spirito soffia adesso;

soffia nelle vite, nelle attese, nei dolori e nella bellezza delle persone.

Questo Spirito raggiunge tutti.

Non investe soltanto i profeti di un tempo, o le gerarchie, o i grandi teologi.

Convoca noi tutti, cercatori di tesori, cercatrici di perle,

che ci sentiamo toccati al cuore da Cristo e non finiamo di inseguirne le tracce.

Ognuno ha tutto lo Spirito che gli serve per collaborare ad un'altra opera fondamentale

per capire ed essere Pentecoste: **incarnare ancora il Verbo,**

fare di ciascuno il germe, la casa, la tenda, una madre del Verbo di Dio.

In quel tempo, lo Spirito è sceso su Maria di Nazareth,

ora, in questo tempo, scende in me e in te,

perché incarniamo il Vangelo, gli diamo passione e spessore, peso e importanza;

lo rendiamo presente e vivo in queste nostre strade e piazze:

salviamo un piccolo pezzo di Dio in noi e non lasciamolo andare via dal nostro territorio.

16 maggio 2021
ASCENSIONE DEL SIGNORE (B)
Luca 24,36-53

1. Gli ultimi tre gesti di Gesù: invia, benedice, scompare

Su quell'altura inizia la "Chiesa in uscita" (papa Francesco):
con l'invio chiede agli apostoli un cambio di sguardo.

Devono passare da una comunità, da una Chiesa che mette se stessa al centro (una Chiesa centripeta), ad una Chiesa che si mette al servizio del cammino ascensionale del mondo, al servizio dell'avvenire dell'uomo, della vita, della cultura, della casa comune, delle nuove generazioni.

Una Chiesa raddomante del buono del mondo,
che vuole captare, cogliere e far emergere le forze più belle.

Convertiteli: coltivate e custodite i semi divini di ciascuno.

Come faceva Gesù che percorreva la Galilea e andava in cerca delle fenditure nelle persone, là dove scorrevano acque sepolte, come con la samaritana al pozzo.

Captava le attese della gente e le portava alla luce.

Così la Chiesa, sapendo che il suo annuncio è già preceduto dalla presenza discreta di Dio, dall'azione mite e possente dello Spirito, è inviata al servizio dei germi santi che sono in ciascuno. Per ridestarli.

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse.

Una lunga benedizione sospesa, in eterno, tra cielo e terra veglia sul mondo.

La maledizione non appartiene a Dio, lo dobbiamo testimoniare.

Il gesto definitivo di Gesù è benedire. Il mondo lo ha rifiutato e ucciso e lui lo benedice.

Benedice me, così come sono, nelle mie amarezze e nelle mie povertà,
in tutti i miei dubbi benedetto, nelle mie fatiche benedetto.

Mentre li benediceva si staccò da loro. La Chiesa nasce da quel corpo assente.

Ma Gesù non abbandona i suoi, non se ne va altrove, ma entra nel profondo di tutte le vite.

Non è andato oltre le nubi ma oltre le forme: se prima era insieme con i discepoli,
ora sarà dentro di loro, forza ascensionale dell'intero cosmo verso più luminosa vita.

2. Adesso tocca a noi

La diversa presenza di Cristo nella nostra vita, ci rende adulti e responsabili.

Adesso tocca a noi trafficare i doni ricevuti e iniziare la catena dell'amore ricevuto e donato.

La comunità cristiana non può accettare di vivere abbandonando il mondo al suo destino, come fanno le sette e certi gruppi che pensano soltanto a se stessi e ai propri interessi.

La comunità cristiana autentica sa di avere una chiamata a collaborare con Dio per il bene di tutti gli uomini. Perciò, ricomincia ogni giorno la storia della Chiesa, fatta del mio impegno, del tuo, del nostro.

E come gli apostoli dovremo stare in mezzo alla gente, credente e non, con la gioia di Cristo nel cuore e dir loro che c'è una sorgente di amore che ci aspetta a braccia aperte.

Il regno di Dio è in perenne costruzione, anche con le nostre mani.

3. La nostra ascensione

Ascensione, alla ricerca con Cristo di un crocevia tra terra e cielo,

di una fessura aperta sull'oltre, su ciò che dura al di là tramonto del giorno:

sapere che il nostro amare non è inutile, ma sarà raccolto goccia a goccia

e vissuto per sempre; che il nostro lottare non è inutile;

che non va perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza.

Il Vangelo ci pone in una perenne ascensione, ci sospinge in avanti e verso l'alto.

«Tutto il cammino spirituale si riassume nel crescere verso più coscienza, più libertà e più amore. Anzi l'intera esistenza del cosmo, dai cristalli agli animali, è incamminata lungo queste tre direttrici profonde: più consapevolezza, più amore, più libertà» (Giovanni Vannucci).

9 maggio 2021
VI DOMENICA DI PASQUA (B)
Giovanni 15,26-16,4

1. Lo Spirito consolatore

Quando verrà quindi il Consolatore, questa forza, questa energia di Dio, “*che vi manderò dal Padre*”, quello che lui chiama “**lo Spirito della Verità**”, questa forza d’amore che proviene dal Padre, conduce l’uomo nella verità, e gli fa comprendere due realtà importanti:

chi è Dio (la verità su Dio, Dio è amore); e **chi è l’uomo** (la verità sull’uomo, che ha una dignità incredibile: è chiamato ad essere il figlio di questo Dio).

Nel promettere lo Spirito ai discepoli, Gesù lo qualifica come colui che «**guiderà a tutta la verità**» (16,13). Questa relazione dello Spirito alla verità appare particolarmente significativa in questo tempo di dominio delle opinioni, del ‘sembra a me’.

“**Egli darà testimonianza di me**”. Quindi questa forza, quest’energia d’amore che Gesù comunicherà sulla croce nel Vangelo di Giovanni ai suoi discepoli, l’accoglienza di questa potenza d’amore, dilaterà l’esistenza dell’individuo e lo inserirà nella sfera dell’amore di Dio, facendogli comprendere molte cose.

2. La testimonianza dei credenti

“**Anche voi date testimonianza perché siete con me fin dal principio**”.

Fin dall’inizio Gesù nella sua attività si è messo *sempre a fianco degli oppressi*, mai degli oppressori, *sempre dalla parte delle vittime*, mai dei carnefici.

Gesù indica chiaramente alla sua comunità di stare sempre dalla parte degli ultimi.

In questo stare sempre dalla parte degli ultimi emergerà la forza dello Spirito.

Poi avverte “*ho molte cose ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso*”, perché soltanto chi è **pronto a orientare completamente la propria vita verso il bene degli altri** può entrare in sintonia con questa onda crescente d’amore che il Signore comunica.

Però “*quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità perché non parlerà da se stesso, ma dirà ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future*”.

L’azione dello Spirito è una continua proposta del messaggio di Gesù, che fa comprendere le cose che vengono, le cose future.

Lo Spirito spinge al futuro; non ripete le cose del passato, perché quando si rimpiange il tempo passato, lì lo Spirito non può far nulla, perché lo Spirito di Dio è quello che - dice la Scrittura - “*fa nuove tutte le cose*”.

La tensione della comunità cristiana ai sempre nuovi bisogni dell’umanità

farà scoprire nuove capacità di risposta. In queste nuove risposte ai bisogni dell’umanità emerge lo Spirito della verità. Questa è la dinamica della vita del cristiano, sempre teso verso il nuovo, sempre pronto a dare nuove risposte.

Non si possono dare ai bisogni di oggi risposte antiche, ma formulare, inventare, creare, nuove risposte per le esigenze delle persone.

3. In sintesi...

- «**il Paraclito**» è per noi colui che *ci esorta, ci incoraggia, ci sprona, ci consiglia* sul cammino della fedeltà al vangelo di Gesù;
- al tempo stesso *ci protegge, ci affianca, ci appoggia, ci soccorre, prende le nostre difese* nel combattimento contro il male per mantenere questa fedeltà;
- e ancora: *intercede per noi, si fa nostro avvocato* nel confronto con il mondo ma anche di fronte al trono di Dio;
- e infine *ci consola, perché la lotta del discepolo non esclude anche le ferite, le sconfitte, la fragilità* tutta umana che sempre ci accompagna.

Ma è di sostegno anche per noi, che spesso esitiamo in un cammino in cui incontriamo non poche volte varie forme di oscurità, sapere che **i nostri passi sono accompagnati da Qualcuno...**

2 maggio 2021
V DOMENICA DI PASQUA (B)
Giovanni 17,1-11

Ci sono passi del Vangelo che non chiedono tanto di esercitare l'intelligenza, ma la predisposizione del cuore. Passaggi e parole che si fanno spazio dentro di noi, in modo discreto e paziente, come *pioggia leggera* che feconda la terra arida...

1. “Alzati gli occhi al cielo”

Va registrato anzitutto un gesto di Gesù. Sta scritto che “*alzati gli occhi al cielo*” **si mise a pregare**. Non è solo un movimento degli occhi, una direzione dello sguardo. È più una **tensione del cuore**, che dice una *nostalgia delle origini*, il desiderio di tornare alla fonte del proprio essere. Così, mentre ancora i suoi discepoli si guardavano smarriti, respirando un'aria di tradimento, Gesù conclude il suo discorso di addio *alzando gli occhi al cielo*, invitando tutti a fare come Lui. Per Gesù *alzare gli occhi al cielo* era un gesto abituale, premessa, introduzione normale alla sua preghiera. Così come i salmi gli avevano insegnato: “*A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli*” (sal 123,1). Prima di una guarigione (Mc 7,3) o della resurrezione di Lazzaro (Gv 17,1). O come in quell'episodio di moltiplicazione dei pani e dei pesci, quando, “*alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione*” (Mt 14,19). Sino allo sguardo levato al cielo durante l'*Ultima cena*, prima di benedire il pane e il vino...

2. “Padre, è venuta l'ora...”

E mentre lasciamo che Gesù guidi il nostro sguardo verso il cielo, viene alla mente un'indicazione della nostra liturgia eucaristica: quando il celebrante, poco prima di proclamare il prefazio, esorta col gesto delle braccia alzate, tutta l'assemblea dicendo: “*in alto i nostri cuori*”, tutti rispondono convinti: “*sono rivolti al Signore...*”. Così Gesù prosegue nel Vangelo, avviando una lunga preghiera, dicendo, con tono di attesa filiale, la parola Padre: “**Padre, è venuta l'ora**”: una parola che potremo ripetere anche noi una o più volte sostando, magari, come stupiti, quasi scavando la parola, sin quasi a risentire lo stesso intimo affetto di Figlio che sta dentro l'originale aramaico “*Abbà*”: *Babbo, Babbino mio*. Lo sguardo al cielo di Gesù non è di circostanza; vuole solo portarci **al cuore di una relazione**, nelle trame delicate e calde di un rapporto che già prelude ad un abbraccio. Come quando, guardandosi negli occhi, sentiamo di poter dire d'essere *l'uno di fronte all'altro, l'uno dentro l'altro*, senza temere d'essere feriti o traditi. E intanto già ti prende la voglia di **tuffarti in Lui**, assaporando il gusto di sentirti come intrecciato, per un tempo che non si può contare.

3. “Questa è la vita eterna”

E ancora un'espressione Gesù ci regala, quando definisce che “**questa è la vita eterna**”. Quanto è sobrio e indeterminato il Vangelo nel descrivere l'aldilà, rispetto al ricco immaginario, elaborato da tanti artisti e teologi, lungo la storia della Chiesa. Anche questo, oggi, dovrebbe dirci qualcosa. Cos'è mai la *vita eterna* alla quale ancora oggi Gesù allude? Bello sarebbe uscire finalmente da un credito eccessivo dato all'immagine di un *posto*, di un *luogo*, collocato geograficamente da qualche parte dell'universo. Per dare spazio piuttosto ai **dinamismi più umani di una relazione** a partire da quella che Gesù intrattiene col Padre suo; e a seguire, anche la nostra, di noi in Lui e di Lui in noi, per sempre. Come fossimo **nella trama di un dialogo che non ha fine** e che già su questa terra è cominciato. Anche l'ultima espressione di questo Vangelo assomiglia a un testamento che ormai ci lega a Lui, senza lasciarci più: “*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*”. E' Gesù, dunque, il nostro *posto*, il luogo di un appuntamento. Come una relazione d'amore, senza fine.

25 aprile 2021
IV DOMENICA DI PASQUA (B)
Giovanni 10,27-30

1. I verbi del pastore e delle pecore

Con una parabola Gesù cerca di rivelare ai farisei con cui polemizza, come egli non sia un ladro ma sia il pastore che entra ed esce attraverso la porta dell'ovile, non in incognito, il pastore che cammina davanti a pecore che lo seguono perché riconoscono la sua voce. La parabola però non viene compresa e allora Gesù fa dichiarazioni esplicite su di sé e sulla propria missione: è lui **la porta dell'ovile**, è lui **il pastore buono** che, pur di custodire le pecore, è disposto a dare la sua vita, perché ha la capacità di dare la vita per le pecore e di riceverla di nuovo dal Padre (Gv 10,17). Gesù denuncia che la situazione di non fede in lui è dovuta al fatto che quegli ascoltatori non sono sue pecore, perché non sono disposti ad accogliere le sue parole.

2. Ascoltare

Gesù dice che *quanti lo seguono, cioè sono suoi discepoli, "ascoltano la sua voce"*. Questo è l'atteggiamento di chi crede: egli crede perché ha ascoltato parole affidabili. È il primo passo che l'essere umano deve compiere per entrare in una relazione: **ascoltare** (che è molto più del semplice sentire) è riconoscere colui che parla dalla sua voce. Ci vogliono certamente impegno e fatica, ma solo facendo discernimento tra quelli che parlano è possibile ascoltare quella voce che ci raggiunge in verità e con amore. Tutta la fede ebraico cristiana dipende dall'ascolto ("*Shema' Jisra'el!* Ascolta, Israele!" - Deut 6,5; Mc 12,29). Per avere fede in Gesù occorre dunque ascoltarlo, con un'arte che permetta una comunicazione profonda, la quale giorno dopo giorno crea la comunione.

3. Seguire

La seconda azione che Gesù presenta come propria delle sue pecore si riassume nel verbo *seguire*: "**Esse mi seguono**" (Gv 10,27). Materialmente ciò significa andare dietro a lui ovunque egli vada, ma seguirlo anche conformando il nostro camminare al modo in cui lui ci chiede di camminare. Il pastore quasi sempre sta **davanti** al gregge per aprirgli la strada verso pascoli abbondanti, ma a volte sta anche **in mezzo**, quando le pecore riposano, e sa stare anche **dietro**, quando le pecore devono essere custodite perché non si perdano. Gesù assume questo comportamento verso la sua comunità, verso di noi, e ci chiede solo di ascoltarlo e di seguirlo senza precederlo e senza attardarci, rischiando di perdere il cammino e l'appartenenza alla comunità.

4. Conoscere

In questa condivisione di vita, in questo coinvolgimento tra pastore e pecore, tra Gesù e noi, ecco la possibilità della conoscenza: "**Io conosco le mie pecore**" (Gv 10,27). Certamente Gesù ci conosce prima che noi conosciamo lui, ci scruta anche là dove noi non sappiamo scrutarci; ma se guardiamo a lui fedelmente, se ascoltiamo e "ruminiamo" le sue parole, allora anche noi lo conosciamo. E da questa conoscenza dinamica, sempre più penetrante, ecco nascere l'*amore*, che si nutre soprattutto di conoscenza. *Cor ad cor*, presenza dell'uno accanto all'altro, possiamo quindi dire umilmente: "Io e Gesù viviamo insieme". Gesù è "il pastore buono", certo, ma anche l'amico fedele: sentendoci da lui amati, conosciuti, chiamati per nome, penetrati dal suo sguardo amante, allora possiamo decidere di amarlo a nostra volta. Che cosa attendere dunque da Gesù Cristo? **Il dono della vita per sempre** e quella convinzione profonda che **siamo nella sua mano** e che da essa nessuno potrà mai strapparci via.

Mano che ci tocca per guarirci; mano che ci rialza se cadiamo; mano che ci attira a sé quando, come Pietro, affondiamo; mano che ci offre il pane di vita; mano che si presenta a noi con i segni dell'aver sofferto per darci la vita; mano che ci benedice, tesa verso di noi per accarezzarci e consolarci...

18 aprile 2021
III DOMENICA DI PASQUA (B)
Giovanni 14,1-11

1. Gesù è la via

Perché ci svela l'amore autentico, che ci chiede di non fare i nostri interessi, amando, ma quelli della comunità e dei fratelli di cui ci mettiamo a servizio.

Non abbiate paura, non sia turbato il vostro cuore: sono le parole di apertura del Vangelo, le parole primarie del nostro rapporto con Dio e con la vita, quelle che devono venirci incontro appena aperti gli occhi, ogni mattina.

Gesù ha una proposta chiara per aiutarci a vincere la paura:

Abbiate fede, nel Padre e anche in me.

Il contrario della paura non è il coraggio, è la fede nella buona notizia che Dio è amore, e non ti molla; la fede in *Gesù che è la via, la verità, la vita.*

Tre parole immense. Inseparabili tra loro. **Io sono la strada vera che porta alla vita.**

La Bibbia è piena di strade, di vie, di sentieri, piena di progetti e di speranze.

Felice chi ha la strada nel cuore, canta il salmo 84,6.

I primi cristiani avevano il nome di "Quelli della via" (Atti 9,2), quelli che hanno sentieri nel cuore: percorrono le strade che Gesù ha inventato e camminano seguendo un sogno, senza fermarsi.

E la strada ultima, la via che i discepoli hanno ancora negli occhi, il gesto compiuto poco prima da lui, è il maestro che lava i piedi ai suoi, **amore diventato servizio.**

2. Gesù è la verità

Nel modo in cui ci ama, ci rivela la natura stessa di Dio, Padre: "*Dio è amore*" (1 Gv 4,8).

Provare compassione, avere misericordia non sono tratti di un cuore debole o atteggiamenti di una persona perdente che non farà mai strada perché non pensa solo o prima di tutto a se stessa, ma sono tratti della vita stessa di Dio e sentimenti e atteggiamenti prodotti in noi e consolidati dallo Spirito di Gesù.

Non dice di avere la verità, ma di essere la verità, di esserlo con tutto se stesso.

La verità non consiste in cose da sapere, o da avere, ma in un modo di vivere.

La verità è una persona che produce vita, che con i suoi gesti procura libertà.

«*La verità è ciò che arde*» (Ch. Bobin), parole e azioni che hanno luce, che danno calore.

La verità è sempre coraggiosa e amabile. Quando invece è arrogante, senza tenerezza, è una malattia della storia che ci fa tutti malati di violenza.

La verità dura, aggressiva, la verità dispotica, «è così e basta»;

la verità gridata da parole come pietre, quella dei fondamentalisti, non è la voce di Dio.

La verità imposta per legge non è da Dio. **Dio è verità amabile.**

3. Gesù è la vita

Egli ci trasmette questa misura di amore in dono, con la consegna di sé nell'Eucaristia e l'invio del suo Spirito, e chi ama così vive veramente perché "*chi avrà tenuto per sé la propria vita la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà*" (Mt 10,39).

Davanti a queste parole si prova come una vertigine: sono parole enormi, inspiegabili per noi.

Il mistero dell'uomo si spiega con il mistero di Dio,

la mia vita si spiega solo con la vita di Dio. Il nostro segreto è oltre noi.

Nella mia esistenza c'è una equazione: più Dio equivale a più io.

Più vangelo in me vuol dire più vita in me, vita di una qualità indistruttibile.

Il mistero di Dio non è lontano da te, è nel cuore della tua vita:

nei gesti di nascere, amare, dubitare, credere, perdere, illudersi, osare, dare la vita...

La vita porta con sé il respiro di Dio: **in ogni nostro amore è Lui che ama.**

Chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste.

Falsa religione è portare Dio nella nostra misura,

vera fede è portare noi stessi nella misura di Dio.

11 aprile 2021
II DOMENICA DI PASQUA (B)
Giovanni 20,19-31

1. Tommaso, una figura controversa

Da molti è considerato l'incredulo, la pecora nera degli apostoli.

Eppure forse Tommaso è tutt'altro: è un prototipo, un paradigma, perché in ognuno di noi, in qualche angolo del nostro cuore, c'è un Tommaso, c'è la stessa incredulità!

Sono tante le sfumature del dubbio: quante volte persino davanti alla S. Scrittura

ci siamo detti: "Ma è possibile? Che questo l'abbia fatto Dio? Che abbia deciso questi massacri, che permetta queste cose?". E quante volte, di fronte a fallimenti, delusioni, lutti della vita, abbiamo dubitato e ci siamo chiesti: "Ma cosa fa Dio?; dov'è?".

Tommaso allora ci insegna una cosa molto profonda: **dobbiamo riconquistare ogni giorno**

la nostra fede, perché alla fine anche noi possiamo dire, come Paolo: "*Ho combattuto*

la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede" (2Tim 4,7): impresa non facile!

2. Le apparizioni 'domenicali' del Risorto

Gesù appare l'ottavo giorno, il giorno dopo il sabato, la domenica.

A chi si aspettava un rimprovero, Gesù rivolge solo parole belle: "***Pace a voi!***"

Appare dove si spezza il pane. Prima la messa si chiamava "*fractio panis*", "lo spezzare del pane".

Gesù viene l'ottavo giorno, quando spezziamo il pane tra noi; è allora che Gesù si rende presente; se non condividiamo il pane con i fratelli, non lo possiamo incontrare.

Gesù entra "a porte chiuse". Quante volte sono chiuse le porte del nostro cuore,

forse persino quando siamo a messa. Chiudiamo le porte per tanti motivi: perché la vita è dura, perché spesso ci fa male e allora non c'è nulla di più facile che chiudere la porta.

E quando la porta è chiusa è molto difficile entrare. Ma se Gesù entra anche a porte chiuse,

vuol dire che solo lui può passare attraverso la nostra paura; il suo amore vince le nostre barriere...

3. Ma allora, Tommaso è solo un incredulo?

I vangeli non ci dicono mai esplicitamente che Gesù è Dio; ci dicono che è il Messia (ma il Messia poteva anche essere un uomo comune), che è figlio di Dio (ma figlio di Dio è anche Israele).

Siccome Tommaso era assente la prima volta che venne Gesù, non gli restava che una possibilità: credere a quello che avevano detto gli altri, fidarsi del loro racconto.

Ma lui, per credere, vuole 'vedere il segno dei chiodi della crocifissione'. Voleva arrivarci da solo!

Otto giorni dopo venne Gesù, per esaudire espressamente le sue domande,

perché voleva bene a lui (e a quanti, come lui, avevano bisogno di un aiuto in più per credere).

Tommaso è l'unico che, scoppiando di gioia, arriva a formulare una esplicita professione di fede

che è entrata anche nel linguaggio della nostra liturgia ambrosiana: "***Mio Signore e mio Dio***".

In questo apostolo vediamo i tratti del **cammino cristiano: dal dubbio alla fede**.

Lui ci aiuta a riconoscere in quell'uomo il nostro Dio.

La Pasqua non è aspettare la Pasqua, ma accorgersi che oggi è Pasqua, e quello che stiamo cercando

è già qui. L'Amore di Dio non è lontano da noi, è esattamente lì dove ci troviamo,

fosse anche la più terribile e buia cantina esistenziale in cui siamo andati a finire.

Serve però crederci per vederlo, e non aspettare di vederlo per crederci.

Caravaggio dipinge Tommaso con la mano nella ferita di Gesù. Ma noi non sappiamo se l'ha messa davvero. Eppure noi possiamo mettere la mano in altre ferite. Non possiamo vedere il volto santo di Dio, ma possiamo vedere il volto dei nostri fratelli, possiamo accorgerci delle loro ferite. Tommaso riconosce Dio in quel crocifisso risorto, in quel ferito, in quel sofferente. Il vangelo lo spiega molto bene; il giudizio universale consiste in questo: "*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*". (Mt 25,35-36). E' il criterio ultimo. I Padri della Chiesa dicevano che chi riesce a vedere nel crocifisso il più bello tra i figli dell'uomo, è diventato spirituale.

4 aprile 2021
DOMENICA DI PASQUA (B)
Giovanni 20,11-18

1. Osare passi nel buio, il mattino di Pasqua

È mattino di Pasqua. E, ancora, una donna. Maria di Magdala.

Le donne, ultime ad accarezzare con il loro sguardo il corpo di Gesù deposto nella tomba, e ora le prime, appena si scioglie il precetto del sabato che vietava un di più di passi.

Forse anche oggi uomini e donne sono alla ricerca di qualcuno che abbia un di più di passi.

Ci è facile immaginare che, dalla sera del venerdì santo, a Maria di Magdala proprio non era riuscito di chiudere occhio. Ecco perché, il giorno dopo il sabato, apre l'uscio che ancora era buio e con il fiato in gola corre al sepolcro. E' tanto grande il suo desiderio, che va di corsa...

Un giorno poteva essere la forza della tradizione a farci schiudere la porta per andare alle celebrazioni.

Oggi ci è rimasto il desiderio a **metterci sulle tracce di Gesù, il risorto.**

2. Una ricerca di amore

Se raffrontiamo uomini e donne, anche nei vangeli della risurrezione, vediamo gli apostoli barricati in casa, le donne le trovi per strada, il mattino presto, nelle mani gli aromi preparati per tempo.

La donna del mattino di Pasqua sembra invitare a sbeffiare la fede dai sonni, invita ad osare anche l'imponderabile della notte, a non lasciarsi immobilizzare da previsioni venate di pessimismi, a non lasciarsi scoraggiare dal pensiero di una tomba ostruita da pietra che è macigno per le tue deboli forze. Esci, anche se è buio. Ti sono rimaste inguicibili in cuore alcune parole del Maestro.

Corri con il desiderio. Che ti si legga in viso una ricerca: "**Donna perché piangi? Chi cerchi?**".

Anche in un singhiozzo è scritta, spesso, una ricerca d'amore. Anche in tanti pianti di questi giorni.

La suggestione del correre si accompagna, nel racconto dei vangeli della risurrezione, al filtrare di una luce fatta di silenzi e di parole sussurrate. Non c'è l'imponenza dell'apparizione, non c'è una luce debordante. Noi forse avremmo preferito una modalità diversa.

Forse la spettacolarità del morto che esce dalla tomba. Miracoli, segni clamorosi.

3. La risurrezione: una vera sorpresa!

Ebbene oggi, nel tempo dell'angoscia, è come se ci venisse chiesto di dare fiducia al nascere del nuovo.

Ci viene chiesto di non appiattirci nell'attesa di qualcosa che ripeta le forme del passato o che abbia i contorni precisi che abbiamo prefigurato noi, come se tutto dovesse ritornare come prima.

Al contrario ci viene l'invito a lasciarci condurre verso una sorpresa: una vita dalla risurrezione non ha il colore smunto della ripetizione, è abitata dallo Spirito del Risorto.

Lo Spirito del risorto è per l'invenzione, per l'immaginazione, per la sorpresa.

Il risorto era in segni diversi nel mutare delle situazioni. Ancora oggi: uno che ti chiede perché piangi. Uno che ti mostra ferite che vengono dall'aver amato. Uno che ti cammina a fianco in una sera sconsolata e ti chiede di raccontare il perché del tuo volto triste.

Uno che dopo notti di pescagioni fallite accende sulle sabbie a riva un fuoco per abbrustolire pane e pesci e senti profumo di pesce arrostito. Perché non scorgere sussulti di risurrezione nelle piccole cose, quelle che solo per chi non ha occhi sono pallide e insignificanti?

Segni che parlano a chi ha un cuore in ricerca, a chi non è assopito mortalmente dalla notte, a chi sa uscire di casa, come Maria di Magdala, quando è ancora buio.

È risorto il crocifisso, ha ritrovato la vita colui che ha dato la vita. Forse, dilatando la parola del Cantico dei Cantici, potremmo dire: "*Più forte della morte è l'amore*".

Questo giardino dei racconti della risurrezione assomiglia molto al giardino del Cantico dei Cantici, dove l'amata si aggira alla ricerca struggente del suo amato scomparso:

"L'ho cercato ma non l'ho trovato l'ho chiamato ma non mi ha risposto. Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate il mio diletto che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore".

Il giardino della Risurrezione ci dice che l'amore è più forte della morte.

E non sarà proprio questo che ci consente in giorni come questi - e sembra un azzardo - di fare festa? Non l'incoscienza, non l'indifferenza, non la smemoratezza. Ma il ricordare.

Il ricordare l'amore, segni concreti di amore, più forti della morte. Brividi di risurrezione.

28 marzo 2021
DOMENICA DELLE PALME (B)
Giovanni 11,55-12,11

1. La bellezza di un gesto di donna

Maria ha l'intuito immediato delle donne; lei negli occhi del suo amico

legge perfino l'ombra di una solitudine di fronte a un morire di croce.

E non è forse vero che, di lì a poco, il Rabbi suo amico parlerà della sepoltura, la sua sepoltura?

Lei ci aveva pensato, da giorni aveva pensato a quel profumo costosissimo: si era industriata

a recuperarne, a tutti i costi, una quantità da capogiro, tale da inebriare persino le pareti della casa.

"*Maria allora prese **trecento grammi di profumo di puro nardo** assai prezioso,*

ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli". Così in faccia a tutti!

E pensare che a un rabbi non era consentito neppure avere donne al seguito!

Qui, un'amica pubblicamente lo unge e lui ne sente i capelli asciugargli i piedi.

2. La bruttezza di un commento maschile

Bellezza e bruttezza a centimetri. A Gesù giungono voci di maschi, che proprio non sanno che cosa sia

la tenerezza: altro non sanno fare che criticare la donna la quale, secondo loro, di quei soldi spesi

per il profumo avrebbe dovuto fare un'offerta consistente per una organizzazione di solidarietà.

Gesù reagisce d'autorità: "**Lasciatela fare!**". Come dicesse: "Voi avete l'arte, la brutta arte,

quella di fermare, di congelare l'amore, di mettere misura all'immisurabile, all'amore.

Ma che cosa mai potrete capire della Pasqua? Che cosa potrete capire di uno

che farà spreco del suo amore, se non avete occhi per capire lo spreco di profumo, di una donna?".

Ecco nella sala è come se fossero a confronto i discepoli maschi che discutono e condannano

accanto a Maria e Gesù: tra costoro non ci sono parole, ma solo sguardi, gesti e silenzi.

Per celebrare la Pasqua, per celebrare un amore assoluto, che più assoluto non c'è,

perché ci sia profumo, bisogna dare spazio al femminile, alle donne.

C'è un maschile di dominio che è cieco, sosta senza capire davanti all'inimmaginabile.

Una religione, appiattita sui calcoli umani, sta nella sala e non capisce, non è sfiorata dal mistero.

3. Siamo un'unica grande famiglia

C'è da rompere il vaso che trattiene il profumo. C'è da rompere qualcosa anche nella nostra vita,

se vogliamo che nella sala della chiesa e nella sala dell'umanità, ci sia profumo.

Se non rompiamo questa mentalità mercantile, udremo parole religiose, ma sarà solo spettacolo...

L'antitesi è tra volgarità e bellezza. Il femminile e la bellezza. Contro la retorica militaristica

("guerra al virus", "*stiamo in trincea*", "*combattiamo per i nostri fratelli*", "*armiamoci*"...)

dobbiamo ammettere che siamo in emergenza, noi italiani e con noi tutto il mondo.

Pensiamo alla vita di tutti in termini di umanità, di relazioni familiari e amicali.

Tutti, medici, infermieri, governati, coloro che portano la spesa nelle case, che puliscono le strade

siamo la stessa famiglia da cui ciascuno si sente protetto e a cui vuole tantissimo bene.

Una buona mamma e buon papà di famiglia non avrebbero neanche un istante di esitazione

prima di buttarsi nel fuoco, così, come ciascuno a suo modo, tutti stanno cercando di fare.

Ecco perché bisogna guardare e riconoscere la bellezza dei gesti di chi pensa e fa "insieme".

Sono quei gesti che vanno visti e rinforzati se veramente vogliamo che le cose cambino in meglio.

La bellezza di una giovane coppia che nel palazzo ha lasciato i propri nomi e numeri di cellulare

per offrirsi di fare la spesa per gli abitanti più anziani; la bellezza di una giovane donna che chiede

via wup di ospitare gli animali domestici delle persone ricoverate; la bellezza di una ostetrica

che offre gratuitamente consigli a mamme o future mamme spaventate; la bellezza di un papa

anziano che si inginocchia per noi nonostante il mal di schiena...

Ci ciascuno di noi nelle proprie case, nell'ambito delle proprie competenze, deve rinforzare la bellezza, mettendosi a disposizione dell'altro, qualsiasi sia il suo bisogno... Così ci sentiamo "famiglia allargata", e restiamo immuni alle recriminazioni. Verrà dopo il momento di capire gli errori, non per individuare i colpevoli, ma per cercare di fare di meglio, creando una nuova maniera per collaborare.

21 marzo 2021
V DOMENICA DI QUARESIMA (B)
Giovanni 11,1-53

1. Gesù è risurrezione e vita

La risurrezione di Lazzaro è **il culmine dei “segni” prodigiosi** compiuti da Gesù: un gesto chiaramente divino, troppo grande per essere tollerato dai sommi sacerdoti, che decidono di ucciderlo (v.53).

Di Lazzaro sappiamo poche cose, ma sono quelle che contano: la sua casa è ospitale, è fratello amato di Marta e Maria, amico speciale di Gesù. Il suo nome è: ospite, amico e fratello.

Lazzaro era morto già da tre giorni, quando giunse Gesù; e alle sorelle Marta e Maria

Egli disse parole che si sono impresse per sempre nella memoria della comunità cristiana:

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (v.25).

Non già: io sarò, in un lontano ultimo giorno, in un'altra vita, ma qui, adesso, io sono.

Notiamo la disposizione delle parole: prima viene la risurrezione e poi la vita.

Secondo logica dovrebbe essere il contrario. Invece no: *io sono risurrezione delle vite spente, sono il risvegliarsi dell'umano, il rialzarsi della vita che si è arresa.*

Su questa Parola del Signore noi crediamo che **la vita di chi crede in Gesù** e segue

il suo comandamento, dopo la morte **sarà trasformata in una vita nuova**, piena e immortale.

2. La vera libertà

Gesù ci chiama insistentemente ad uscire dal buio della prigione in cui ci siamo rinchiusi, accontentandoci di una vita falsa, egoistica, mediocre:

«Vieni fuori!». E Lazzaro esce, avvolto in bende come un neonato, come chi viene di nuovo alla luce.

Morrà una seconda volta, è vero, ma ormai gli si apre davanti un'altissima speranza...

E' un bell'invito alla vera libertà, a lasciarci afferrare da queste parole di Gesù dette oggi a noi, a lasciarci liberare dalle 'bende' dell'orgoglio, che ci fa schiavi di noi stessi e di tanti idoli.

La nostra risurrezione incomincia da qui: quando decidiamo di obbedire a questo comando di Gesù uscendo alla luce, alla vita; quando dalla nostra faccia cadono le maschere del peccato e noi ritroviamo il coraggio del nostro volto originale, creato a immagine e somiglianza di Dio.

Il gesto di Gesù che risuscita Lazzaro mostra fin dove può arrivare la forza della Grazia di Dio, e dunque fin dove può arrivare la nostra conversione, il nostro cambiamento.

3. La vittoria dell'amore

Vivere è l'infinita pazienza di risorgere, di uscire fuori dalle nostre grotte buie, lasciare che siano tolte le bende dagli occhi e da vecchie ferite, e partire di nuovo: *scioglietelo e lasciatelo andare...* verso cose che meritano di non morire, verso la Galilea del primo incontro.

Io invidio Lazzaro, e non perché ritorna in vita,

ma perché è circondato da gente che gli vuol bene fino alle lacrime.

Perché la sua risurrezione? Per le lacrime di Gesù, per il suo amore fino al pianto.

Anch'io risorgerò perché il mio nome è lo stesso: amato per sempre;

perché il Signore non accetta di essere derubato dei suoi amati. **Non la vita vince la morte, ma l'amore.** Se Dio è amore, dire Dio e dire risurrezione è la stessa cosa.

«Liberatelo e lasciatelo andare!» *Sciogliete i morti dalla loro morte.*

E liberatevi dall'idea della morte come fine di una persona. Liberatelo, come si liberano le vele, si sciolgono i nodi di chi è ripiegato su se stesso. E poi: lasciatelo andare, dategli una strada...

Tre imperativi raccontano la risurrezione: esci, liberati e vai! Quante volte sono morto, mi ero arreso, era finito l'olio nella lampada, finita la voglia di amare e di vivere. In qualche grotta dell'anima una voce diceva: non mi interessa più niente, né Dio, né amori, né vita. E poi un seme ha cominciato a germogliare, non so perché; una pietra si è smossa, è entrato un raggio di sole, un amico ha spezzato il silenzio, lacrime hanno bagnato le mie bende, e ciò è accaduto per segrete, misteriose, sconvolgenti ragioni d'amore: un Dio innamorato dei suoi amici, che non lascerà in mano alla morte.

14 marzo 2021
IV DOMENICA DI QUARESIMA (B)
Giovanni 9,1-38

L'affermazione centrale del brano è la rivelazione di Gesù: ***Io sono la luce del mondo.***

Gesù viene a portare la luce, a illuminare. Il termine sta anche per fede e salvezza.

Salvezza sta per trasformazione del cuore e della vita intera,

nel senso della volontà amorosa di Dio, perché dove manca l'amore non c'è vita.

“Vedere” è simbolo della fede: lo si capisce dalla conclusione del racconto: «Credo, Signore!».

1. Lo sguardo di Gesù

Gesù vede un uomo cieco dalla nascita... Gesù vede. Vede lo scarto della città, l'ultimo della fila, un mendicante cieco. L'invisibile. E se gli altri tirano dritto, Gesù no, si ferma.

Senza essere chiamato o pregato. Gesù non passa oltre, per lui ogni incontro è una meta.

Vale anche per noi, ci incontra così come siamo: *«Nel Vangelo il primo sguardo di Gesù non si posa mai sul peccato, ma sempre sulla sofferenza della persona»* (Johannes Baptist Metz).

I discepoli che da anni camminano con lui, i farisei che hanno già raccolto le pietre per lapidarlo, tutti per prima cosa cercano le colpe (chi ha peccato, lui o i suoi genitori?),

cercano peccati per giustificare quella cecità. Gesù non giudica, si avvicina. E senza che il cieco gli chieda niente, ***fa del fango con la saliva e lo spalma*** su quelle palpebre che coprono il nulla.

2. Figlio della luce

Gesù è Dio che si contamina con l'uomo, ed è anche l'uomo che si contagia di cielo.

Ogni uomo, ogni donna, ogni bambino che viene al mondo, che viene alla luce,

è una mescolanza di terra e di cielo, una lucerna di argilla che custodisce un soffio di luce.

Vai a lavarti alla piscina di Siloe... Il mendicante cieco si affida al suo bastone

e alla parola di uno sconosciuto. Si affida quando il miracolo non c'è ancora; c'è solo buio intorno.

Andò alla piscina e tornò che ci vedeva. Non si appoggia più al suo bastone; non siederà più a terra a invocare pietà, ma ritto in piedi cammina con la faccia nel sole, finalmente libero.

Finalmente uomo, ridato alla luce, ri-partorito a una esistenza di coraggio e meraviglia.

3. La gloria di Dio

Per la seconda volta Gesù guarisce di sabato. E invece del canto di gioia entra nel Vangelo la tristezza.

Ai farisei non interessa la persona, ma il caso da manuale;

non interessa la vita ritornata a splendere in quegli occhi, ma la "sana" dottrina.

E avviano un processo per eresia: l'uomo passa da miracolato a imputato.

Ma Gesù continua il suo annuncio del volto d'amore del Padre:

a Dio per prima cosa interessa un uomo liberato, veggente, incamminato;

un rapporto che generi gioia e speranza, che porti libertà e che faccia fiorire l'umano!

Gesù sovverte la vecchia religione divisa e ferita, ricuce lo strappo,

unisce il Dio della vita e il Dio della dottrina, e lo fa mettendo al centro l'uomo.

La gloria di Dio è un uomo con la luce negli occhi e nel cuore.

Gli uomini della vecchia religione dicono: Gloria di Dio è il precetto osservato e il peccato espiato!

E invece no, gloria di Dio è un mendicante che si alza, un uomo con occhi che si riempiono di luce.

E ogni cosa ne è illuminata.

La presenza illuminante di Gesù comporta un giudizio e una divisione tra gli uomini: alcuni credono e cominciano a vedere l'esistenza in un modo nuovo, alla maniera di Dio. Mentre altri, che si credono sicuri di sé, rifiutano di credere e continuano a organizzare la propria vita secondo le vecchie logiche del potere personale, dell'esclusiva difesa dei propri interessi, in definitiva secondo l'incredulità. Noi credenti restiamo umili, perché sappiamo che può scendere anche a noi la cataratta e non vedere se non in modo confuso i molti problemi della vita e le loro soluzioni. Per questo è sempre necessario tornare a Cristo per esserne illuminati e vedere le persone, le relazioni, i fatti, come li vede il Dio d'amore.

7 marzo 2021
III DOMENICA DI QUARESIMA (B)
Giovanni 8,31-59

1. La fede di Abramo

La “domenica di Abramo”, così è chiamata, nella liturgia ambrosiana, la terza di Quaresima.

Il riferimento chiaro è ad Abramo, nostro padre nella fede, dal quale possiamo cogliere tutta la disponibilità a lasciarsi guidare da una parola che, a volte, chiede di lasciare non la casa e la terra, come è accaduto a lui, ma le proprie convinzioni, i propri pensieri, per seguire le vie di Dio.

Credere in Dio è fidarsi di Lui, dei suoi progetti su di noi;
è ascoltare la sua parola e i suoi comandamenti.

Però la grande tentazione dell’uomo di ogni tempo è di fare di testa propria mettendo in dubbio la bontà di Dio nei confronti delle persone che Egli ha creato con grande amore.

2. La fede del popolo di Israele

Nel brano dell’Esodo che la liturgia di questa domenica ci presenta come prima lettura, Dio si rivolge a Mosè rimarcando le debolezze del popolo d’Israele, poco tempo dopo avergli consegnato i comandamenti:

“Il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto, si è perversito”;

“Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato”;

“Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice”.

Sono parole che rivelano l’allontanamento da Dio e dalla sua Parola

che aveva fatto di quel popolo schiavo un popolo in cammino verso la libertà.

3. La fede dei Giudei

Gesù, venendo nel mondo come Parola incarnata, vuole condurre l’uomo sulle strade della libertà, ma anche ora vediamo che mettersi in ascolto di tale parola richiede una fede incondizionata.

Meraviglia, infatti, l’inizio del brano: *“Il Signore Gesù disse a quei Giudei che gli avevano creduto”.*

Erano, dunque, discepoli che gli avevano creduto, ma che poi si sono scagliati contro di Lui, perché Egli domandava di compiere un passo ulteriore rispetto alla fede dei padri.

Egli domandava di riconoscere in Lui e nel suo messaggio la rivelazione del Dio di Abramo:

“Se rimanete nella mia parola, siete miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”.

4. Noi che discepoli siamo?

Stare dalla parte di Gesù significa **rimanere nella sua parola**,

anche se scomoda, anche se va contro la mentalità comune.

Rimanere nella parola di Gesù significa **osservare i comandamenti**, che Egli non ha abolito, ma ha portato a compimento, riassumendoli nella legge dell’amore.

Alla Chiesa viene spesso rimproverato di non essere al passo con i tempi e che perciò deve aggiornarsi.

Forse nei metodi qualche cosa si può e si deve cambiare, ma non nei contenuti, perché si andrebbe contro la verità facendo cadere l’uomo nella schiavitù del peccato e dello sfiguramento del suo vero volto.

Neanche le leggi dello Stato possono annullare la verità della **legge di Dio**,

che è **legge di vita e di libertà**. Cristo ci ha rivelato il Dio dell’amore, della verità e della libertà ed ora è la Chiesa che è chiamata a confermare i fratelli nella fede in quel Dio di Gesù, attraverso il magistero del Papa e dei Vescovi uniti a lui.

Verità, libertà, amore sono virtù da recuperare per vivere una fede autentica che ci apra a scoprire sempre meglio la misericordia di Dio, che in Gesù si è manifestata. La Quaresima è tempo favorevole per convertirci a questo Dio, abbandonando gli idoli che il pensiero umano si costruisce in ogni epoca della storia, ma che si rivelano poi inconsistenti e incapaci di riempire il cuore degli uomini.

28 febbraio 2021
II DOMENICA DI QUARESIMA (B)
Giovanni 4,5-42

1. Dio (sposo) vuole riconquistare l'umanità (sposa)

Vuoi riannodare i fili di un amore? Gesù, maestro del cuore, ci mostra il metodo di Dio, in uno dei racconti più ricchi e generativi del Vangelo. Gesù siede stanco al pozzo di Sicar; giunge una donna senza nome e dalla vita fragile. È l'umanità, la sposa che se n'è andata da altri amori, e che Dio, lo sposo, vuole riconquistare. Perché il suo amore non è stanco, e non gli importano gli errori, ma quanta sete abbiamo nel cuore, quanto desiderio. Questo rapporto sponsale, **la trama nuziale tra Dio e l'umanità**, è la chiave di volta della Bibbia, dal primo all'ultimo dei suoi 73 libri: dal momento che ti mette in vita, Dio ti invita alle nozze con lui. Ognuno a suo modo sposo.

2. “Dammi da bere”

Lo sposo ha sete, ma non di acqua: ha sete di essere amato. Gesù inizia il suo corteggiamento (la fede è la risposta al corteggiamento di Dio): non rimprovera ma offre: *se tu conoscessi il dono di Dio...* Il dono è il tornante di questa storia d'amore, la parola portante della storia sacra. Dio non chiede, dona; non pretende, offre: *Ti darò un'acqua che diventa sorgente.* Una sorgente intera in cambio di un sorso d'acqua. Un simbolo bellissimo: la fonte è molto più di ciò che serve alla tua sete; è senza misura, senza fine, senza calcolo. Esuberante ed eccessiva. Immagine di Dio: **il dono di Dio è Dio stesso che si dona.** Con una finalità precisa: che torniamo tutti ad amarlo da innamorati, non da servi; da innamorati, non da sottomessi.

3. “Vai a chiamare colui che ami”

Gesù quando parla con le donne va diritto al centro, al pozzo del cuore; il suo è il loro stesso linguaggio, quello dei sentimenti, del desiderio, della ricerca di ragioni forti per vivere. Solo fra le donne Gesù non ha avuto nemici. Il suo sguardo creatore cerca il positivo di quella donna, lo trova e lo mette in luce per due volte: *hai detto bene*; e alla fine della frase: *in questo hai detto il vero.* **Trova verità e bene**, il buono e il vero anche in quella vita accidentata. Vede la sincerità di un cuore vivo ed è su questo frammento d'oro che si appoggia il resto del dialogo. Non ci sono rimproveri, non giudizi, nemmeno consigli; semplicemente Gesù fa di quella donna un tempio.

4. “Mi domandi dove adorare Dio, su quale monte?”

Ma sei tu, in spirito e verità, il monte; tu il tempio in cui Dio viene. E la donna lasciata la sua anfora, corre in città: c'è uno che mi ha detto tutto di me... La sua debolezza diventa la sua forza, le ferite di ieri ferite di futuro. Sopra di esse costruisce la sua testimonianza di Dio. Un racconto che vale per ciascuno di noi: **non temere le tue debolezze, ma costruiscici sopra.** Possono diventare la pietra d'angolo della tua casa, del tempio santo che è il tuo cuore.

A una donna dalla vita fallita Gesù rivela la sua più intima identità: *Sono Io! È il Messia che ti parla.* C'è da piangere per la commozione. Viene da chiedersi: come mai la Chiesa fa tanta fatica a comprendere l'abbondanza di misericordia che si rivela in questo incontro. A colei che sarebbe stato impensabile prestare la minima attenzione, il Signore fa il dono più grande. Nessuno può essere escluso dal cammino verso Dio. Gesù vuole la donna e l'uomo con cui sta. E possiamo pensare che il suo è un invito di guarigione. **Accogliere, discernere, integrare nella Chiesa:** è lo stile di una chiesa evangelica.

21 febbraio 2021
I DOMENICA DI QUARESIMA (B)
Matteo 4,1-11

Se Gesù avesse risposto in un altro modo alle tre proposte, non avremmo avuto né la croce né il cristianesimo. Ma che cosa proponeva il diavolo di così decisivo? Non le tentazioni che ci saremmo aspettati, non quelle su cui si è concentrata, e ossessionata, una certa spiritualità cristiana: la sessualità o le osservanze religiose.

Si tratta invece di scegliere che tipo di Messia diventare, che tipo di uomo.

Ecco perché il racconto delle tentazioni ci chiama al lavoro mai finito di mettere ordine nelle nostre scelte e di scegliere come vivere

Le tre tentazioni ridisegnano il mondo delle relazioni:

il rapporto con me stesso e con le cose (pietre o pane?);

il rapporto con Dio, attraverso una sfida alla fede (cercare un Dio magico a nostro servizio);

il rapporto con gli altri (il potere e il dominio).

Le tre tentazioni sono quelle dei messianismi terreni fasulli di ogni tempo che, Gesù, il vero Messia respingerà con il suo modo di essere.

1. Di che queste pietre diventino pane!

Il pane è un bene, un valore indubitabile, ma Gesù non ha mai cercato il pane a suo vantaggio, si è fatto pane a vantaggio di tutti. Il pane fisico indica un ateismo pratico: ci si affida al pane, ma questo non salva dalla morte, dall'indegnità morale.

Solo la parola di Dio può farlo. Infatti Gesù risponde giocando al rialzo, offrendo più vita:

«**Non di solo pane vivrà l'uomo**». Il pane è buono, dà vita, ma più vita viene dalla bocca di Dio.

Parola di Dio è Vangelo, ma anche l'intero creato. Se l'uomo vive di ciò che viene da Dio, io vivo del soffio che ci fa vivi. Anche tu sei parola pronunciata dalla bocca di Dio per me.

2. Buttati, così verranno gli angeli in volo..

Un bel miracolo, la gente ama i miracoli, e ti verranno dietro. Il diavolo è seduttivo, si presenta come un amico, come chi vuole aiutare Gesù a fare meglio il Messia.

E in più la tentazione è fatta con la Bibbia in mano (*sta scritto...*). Buttati, provoca un miracolo!

Quello che sembrerebbe il più alto atto di fede - gettati con fiducia! - ne è, invece, la caricatura, pura ricerca del proprio vantaggio. Gesù ci mette in guardia dal volere un Dio magico a nostra disposizione, dal cercare non Dio ma i suoi benefici, non il Donatore ma i suoi doni.

«**Non tentare il Signore**»: io so che sarà con me, ma come lui vorrà, non come io vorrei.

Forse non mi darà tutto ciò che chiedo, ma avrò tutto ciò che mi serve, tutto ciò di cui ho bisogno.

3. Adorami e avrai tutto il potere del mondo

Adorami, cioè segui la mia logica, la mia politica.

Il diavolo fa un mercato, esattamente il contrario di Dio, che non fa mai mercato dei suoi doni.

È come se dicesse: Gesù, vuoi cambiare il corso della storia con la croce? non funzionerà.

Il mondo è già tutto una selva di croci. Cosa se ne fa di un crocifisso in più?

Il mondo ha dei problemi, tu devi risolverli. Prendi il potere, occupa i posti chiave, cambia le leggi.

Così risolverai i problemi: con rapporti di forza e d'inganno, non con l'amore.

Vuoi avere gli uomini dalla tua parte? Assicuragli **pane, miracoli e un leader** e li avrai in mano.

Ma Gesù non cerca uomini da dominare, vuole figli liberi e amanti,

a servizio di tutti e senza padrone alcuno. Per Gesù ogni potere è idolatria.

Il tentatore è l'avversario, colui che vuole sviare Gesù dalla sua missione. Egli riconosce che Gesù è il Figlio di Dio e lo vuole indurre a fare qualcosa a suo beneficio e non a servizio di Dio e degli uomini. Gesù non lo farà perché è il servitore di Dio e dell'uomo: egli metterà in pratica solo il piano del Padre. Anche noi dobbiamo imparare a riconoscere le tentazioni che l'avversario ci mette davanti ed invocare la potenza dello Spirito, come diciamo nel nuovo Padre Nostro: **non abbandonarci alla tentazione**.

14 febbraio 2021
ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
Luca 18,9-14

1. Due modi di pregare

Due uomini vanno al tempio a pregare. Uno, ritto in piedi, prega ma come rivolto a se stesso:

«*O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, impuri...*».

Inizia con le parole giuste, l'avvio è biblico: metà dei Salmi sono di lode e ringraziamento.

Ma, mentre a parole si rivolge a Dio, il fariseo in realtà è centrato su se stesso, stregato da una parola di due sole lettere, che non si stanca di ripetere, IO:

IO ringrazio, io non sono, io digiuno, io pago. Ha dimenticato la parola più importante del mondo: TU.

Pregare è dare del tu a Dio. Vivere e pregare percorrono la stessa strada profonda:

la ricerca mai arresa di un tu, un amore, un sogno o un Dio, in cui riconoscersi, amati e amabili, capaci di incontro vero. «*Io non sono come gli altri*»: e il mondo gli appare come un covo di ladri, dediti alla rapina, al sesso, all'imbroglio. Una slogatura dell'anima: non si può pregare e disprezzare; non si può cantare il gregoriano in chiesa e fuori essere spietati.

Non si può lodare Dio e demonizzare i suoi figli. Questa è la paralisi dell'anima.

In questa parabola di battaglia, Gesù ha l'audacia di denunciare che la preghiera può separarci da Dio, può renderci "atei", mettendoci in relazione con un Dio che non esiste, che è solo una proiezione di noi stessi. *Sbagliarci su Dio è il peggio che ci possa capitare, perché poi ci si sbaglia su tutto, sull'uomo, su noi stessi, sulla storia, sul mondo* (Turoldo).

2. Il rapporto io-tu

Il pubblicano, grumo di umanità curva in fondo al tempio, ci insegna a non sbagliarci su Dio e su noi: fermatosi a distanza, si batteva il petto dicendo: «*O Dio, abbi pietà di me peccatore*».

C'è una piccola parola che cambia tutto nella preghiera del pubblicano e la fa vera: «TU».

Parola cardine del mondo: «*Signore, tu abbi pietà*». E mentre il fariseo costruisce la sua religione attorno a quello che egli fa per Dio (io prego, pago, digiuno...), il pubblicano la costruisce attorno a quello che Dio fa per lui (TU hai pietà di me peccatore) e si crea il contatto:

un io e un tu entrano in relazione, qualcosa va e viene tra il fondo del cuore e il fondo del cielo.

Come un gemito che dice: «Sono un ladro, è vero, ma così non sto bene, così non sono contento.

Vorrei tanto essere diverso, non ce la faccio, ma tu perdona e aiuta». Lui tornò a casa giustificato.

Il pubblicano è perdonato non perché migliore o più umile del fariseo (Dio non si merita,

neppure con l'umiltà), ma perché si apre - come una porta che si socchiude al sole,

come una vela che si inarca al vento - **si apre alla misericordia**, a questa straordinaria debolezza di Dio che è la sua unica onnipotenza, la sola forza che ripartorisce in noi la vita.

3. Le parole e i gesti 'giusti'

E' la vita che normalmente costituisce la verifica più esatta dell'autenticità della preghiera.

Qui invece è il modo di pregare che diventa spia rivelatrice della nostra vita.

Niente da dire sulla figura del fariseo: osservante... fedele... serio... giusto...; eppure ...

Eppure in quel personaggio modello c'è qualcosa che non convince, una nota stonata, una sbavatura che compromette tutto. E' un tipo irreprensibile, inappuntabile, eppure si avverte uno scricchiolio.

E' come uno che ha l'alito che puzza e ce ne accorgiamo appena apre la bocca per pregare.

Il fariseo ha l'alito che segna una cattiva digestione della religione.

L'altro, il pubblicano, non viene certamente presentato come modello di vita, non appare certo

come un campione di onestà, è un peccatore pubblico, ma ha le parole giuste, benché smozzicate, un gesto piccolissimo: si batte il petto; e lo sguardo basso: non osa alzare gli occhi.

Sono dettagli, ma che risultano decisivi. Questo tornò a casa giustificato e perdonato, l'altro invece no.

L'altro invece no perché non ha bisogno di Dio e si sente a posto.

Il peccatore invece sì, perché conta solo sulla forza di Dio e sul suo perdono.

Due uomini salirono al tempio a pregare. Anche noi saliamo spesso al tempio a pregare, ma come?

7 febbraio 2021
PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
Luca 7,36-50

1. Due modi di accostare Gesù

Questo brano mette in mostra la bellezza di un animo misericordioso,

attraverso un fatto accaduto a Gesù mentre era ospite di un fariseo di nome Simone.

Questi aveva invitato Gesù a casa sua perché aveva sentito parlare di Lui come di un grande profeta.

E mentre si trovano seduti a pranzo, entra una donna conosciuta da tutti in città

come una peccatrice, la quale - senza dire una parola - si mette ai piedi di Gesù e scoppia in pianto;

le sue lacrime bagnano i piedi di Gesù e lei li asciuga con i suoi capelli,

poi li bacia e li unge con un olio profumato che ha portato con sé.

Risalta il confronto tra le due figure: quella di Simone, lo zelante servitore della legge,

e quella dell'anonima donna peccatrice: mentre il primo giudica gli altri in base alle apparenze,

la seconda con i suoi gesti esprime con sincerità il suo cuore.

Simone, pur avendo invitato Gesù, non vuole comprometersi né coinvolgere la sua vita col Maestro;

la donna, al contrario, si affida pienamente a Lui con amore e con venerazione.

Il fariseo non concepisce che Gesù si lasci "contaminare" dai peccatori:

"Se fosse realmente un profeta dovrebbe riconoscere chi è veramente quella donna e tenerla lontana per non essere contagiato da lei!".

Ragionamento tipico di un certo modo di intendere la religione,

motivato dal fatto che Dio e il peccato si oppongono radicalmente.

Ma la Parola di Dio ci insegna a **distinguere tra il peccato e il peccatore**:

con il peccato non bisogna scendere a compromessi, mentre i peccatori - cioè tutti noi! - siamo

come i malati, che vanno curati, e per curarli bisogna che il medico li avvicini, li visiti, li tocchi.

Naturalmente il malato, per essere guarito, deve riconoscere di avere bisogno del medico!

2. Gesù libero da pregiudizi

Tra il fariseo e la donna peccatrice, Gesù si schiera con quest'ultima, perché non si lascia condizionare da pregiudizi che impediscono alla misericordia di esprimersi.

Lui, il Santo di Dio, si lascia toccare da lei senza temere di esserne contaminato.

Fa così perché è vicino a Dio che è Padre misericordioso:

entrando in relazione con la peccatrice, pone fine alla sua condizione di isolamento

a cui il giudizio impietoso del fariseo e dei suoi concittadini - i quali la sfruttavano -

la condannava: *«I tuoi peccati sono perdonati»*.

La donna ora può dunque andare "in pace". Il Signore ha visto la sincerità della sua fede

e della sua conversione; perciò davanti a tutti proclama: *«La tua fede ti ha salvata»*.

3. Una lezione per noi

Da una parte l'ipocrisia del dottore della legge, dall'altra la sincerità, l'umiltà e la fede della donna.

Anche noi, che siamo peccatori, tante volte cadiamo nella tentazione dell'ipocrisia, di crederci

migliori degli altri e diciamo: "Guarda il tuo peccato...". Invece dobbiamo ricordare

il nostro peccato, le nostre cadute, i nostri sbagli e guardare al Signore.

Questa è la linea di salvezza: il rapporto tra "io" peccatore e il Signore.

Se io mi sento giusto, questo rapporto di salvezza non si dà.

A questo punto, uno stupore ancora più grande assale tutti i commensali:

«Chi è costui che perdona anche i peccati?». Gesù non dà una esplicita risposta,

ma la conversione della peccatrice è davanti agli occhi di tutti e dimostra

che in Lui risplende la potenza della misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori.

La donna peccatrice ci insegna il legame tra fede, amore e riconoscenza.

«Le sono stati perdonati molti peccati [per questo ama molto];

invece colui al quale si perdona poco, ama poco».

Anche lo stesso Simone deve ammettere

che **ama di più colui al quale è stato condonato di più**.

31 gennaio 2021
S.FAMIGLIA DI GESU', GIUSEPPE E MARIA (B)
Luca 2,41-52

1. Un Dio nascosto

Davvero singolare la vita di Gesù: appena tre anni dedicati a girare nei villaggi della Galilea prima e a Gerusalemme poi come predicatore ambulante, ripetendo parole che il tempo non ha cancellato e che ancora oggi, dopo duemila anni, sono per tanti parole decisive, infine una morte violenta seguita da una misteriosa presenza tra i suoi che lo proclamano risorto. Ma prima? Circa trent'anni che saremmo tentati di dire insignificanti.

Sottomesso a Giuseppe e a Maria in uno sperduto villaggio, Nazareth, dal quale - si diceva - non poteva venire niente di buono. E' tutto.

Davvero una vita nascosta: *“Veramente tu sei un Dio nascosto”* aveva scritto il profeta Isaia.

Che cosa avrà fatto in quegli anni? Ha succhiato il latte dal seno di sua madre, ha imparato a parlare, ha giocato con i ragazzi del villaggio, quante volte sua madre avrà gridato il suo nome per richiamarlo in casa e con il lavoro del legno nella bottega di Giuseppe, il falegname, gli saranno venuti i calli sulle mani.

2. Gestì semplici di una vita ordinaria

La vita di Gesù (come la nostra) è diventata la quotidianità stessa di Dio.

Questa pagina, letta nella festa della famiglia, ci suggerisce due caratteristiche della famiglia.

Giuseppe e Maria in quegli anni trasmettono al figlio con la lingua del Paese, **gli usi della tradizione ebraica**, tra questi l'annuale pellegrinaggio a Gerusalemme.

La strada per Gerusalemme Gesù l'ha imparata camminando con Maria e Giuseppe e la carovana degli altri pellegrini. Quando, adulto, deciderà risolutamente di salire alla città santa luogo del compimento della sua esistenza, riconoscerà luoghi e percorsi conosciuti in questo primo viaggio quando ha appena dodici anni.

Primo compito della famiglia, dei genitori, è quello di **trasmettere** ai propri figli con la vita **i significati, i valori, le ragioni del vivere**, trasmettere quel patrimonio di senso che hanno ricevuto e che costituiscono il lascito più prezioso di una generazione all'altra.

Portando per mano il dodicenne Gesù a Gerusalemme Maria e Giuseppe non condizionano la sua libertà, come qualcuno potrebbe pensare, non esercitano una indebita pressione sulla libertà del figlio.

Lo introducono nella storia del loro popolo, lo situano in una millenaria vicenda umana e religiosa.

Così è stato anche per ognuno di noi: se siamo qui è perchè *qualcuno ci ha preso per mano e ci ha accompagnati nel cammino della vita e della fede*: proviamo a ricordare oggi con gratitudine la mano che ci ha accompagnato, quella dei nostri genitori.

3. Parole e gesti misteriosi

Gesù resta nel Tempio e conferma questo gesto con una parola che può sembrare impertinente:

“Perché mi cercavate?” e aggiunge una misteriosa anticipazione del suo futuro:

“Io devo occuparmi delle cose del Padre mio”.

Annota l'evangelista che né Maria. né Giuseppe comprendono questa parola. Tale annotazione allude alla misteriosa identità di questo ragazzo, incomprensibile per i suoi genitori.

Ci sono parole e gesti di Dio che restano misteriosi perché più grandi della nostra intelligenza, inafferrabili per i nostri concetti.

Ma in qualche misura ogni figlio, pur generato da quest'uomo e da questa donna, con il colore degli occhi di sua madre e il carattere di suo padre, pur così somigliante nei tratti del volto ai suoi genitori, resta per loro una parola inedita e che non è dato di comprendere pienamente. C'è in ogni figlio una promessa di futuro, un sogno che non è dato di poter dominare, ma solo **accogliere e accompagnare**.

Possiamo dire che la famiglia siede tra il passato e il futuro: **custodisce e trasmette un passato e si apre ad un futuro che può essere decifrato solo negli occhi dei figli.**

24 gennaio 2021
III DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
Matteo 14,13-21

1. La "compassione attiva" di Gesù

A contatto con la gente ("*vide una grande folla*") Gesù si lascia prendere dalla "compassione"...
"*perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore*".

Allora come oggi, la società è non solo divisa, ma anche malata: quante infermità fisiche e morali!

L'umanità ha *fame di cibo, ma soprattutto di valori, di affetto, di libertà, di felicità. Fame di Dio.*
Nel suo sguardo attento Gesù non rimane neutrale, insensibile: lo confida lui stesso:

"Sento compassione di questa folla" (letteralmente: sente "fremere e sconvolgere le viscere");
si immedesima nella situazione dell'altro; è un "patire-sentire insieme con loro".

Tale compassione attiva lo spinge a guarire i malati e poi a saziare la folla affamata.

Matteo presenta Gesù come il *medico che risana i malati*, una caratteristica tipica del Messia.
Nella concatenazione dinamica di questi tre momenti **sguardo, compassione, intervento** concreto
Gesù rivela il vero volto di Dio "Padre misericordioso", che si prende cura di ogni miseria.

2. Una reazione a catena

Gesù vuole contagiare il suo sguardo di compassione. Ma come i dodici, noi faremmo notare
la sproporzione tra la scarsità dei mezzi a nostra disposizione e le necessità smisurate
a cui occorre fare fronte: "**Non abbiamo che cinque pani e due pesci**": ecco perché dicono
che la gente "si arrangi". Ma la parola "impossibile" non esiste nel vocabolario di Gesù.

Il suo comando non dà adito a scappatoie: "**Date loro voi stessi da mangiare**".

Gesù, però, non parte da zero: ha bisogno che qualcuno metta a disposizione il poco che ha
anche col rischio che quel giorno qualcuno salti il pranzo, perché lo condivide con altri.

Il vero miracolo è la condivisione: quel "poco" messo in comune gli consente di sfamare molti.

"È il miracolo della carità, che vede coinvolti Gesù e i suoi nel servizio alla gente che ha fame"
(ETC1). **Il pane spezzato e condiviso non si esaurisce**, ma si moltiplica, saziando tutti!

Questo miracolo, che è il più documentato nella tradizione evangelica (viene riportato sei volte),
ci mostra chi è Gesù: è il Messia che al suo popolo offre un banchetto lungo il cammino,
come già Dio aveva nutrito Israele nel deserto. Così si compiono le promesse dei profeti.
Gesù è l'unico che può saziare l'uomo completamente e in misura sovrabbondante.

3. Il segno della comunione

Egli, però, con questo miracolo non solo sfama la folla, ma **crea e consolida la comunione**.

In effetti, Gesù non vuole che la gente si disperda.

I discepoli gli avevano suggerito di congedare la folla; ma Lui vuole mantenerla unita.

Subito dopo, col miracolo dei pani mostrerà di essere il **pastore di questo gregge**.

Il pastore vero che raccoglie nell'unità una folla dispersa, le prepara un banchetto, la riunisce intorno
a sé trasformandola in una grande comunità conviviale, dove tutti, senza differenze sociali,
godono la libertà di stare insieme, di far festa, di vivere nella comunione con Dio e tra di loro.

È il significato ecclesiale del miracolo: Nei Dodici, che distribuiscono i suoi doni alla folla "*seduta*"
sull'erba, c'è **l'immagine viva della Chiesa**, che Gesù vuole raccolta insieme come una famiglia,
dove gli apostoli (e i loro successori) continuano a distribuire la Parola e l'Eucaristia.

Il racconto ha anche, appunto, un chiaro significato eucaristico: la successione dei gesti che Gesù
compie ("*prese i cinque pani... pronunziò la benedizione... spezzò i pani e li diede ai discepoli*")
è la stessa che ritroviamo nell'ultima cena. Noi cristiani ci sentiamo chiamati
a riscrivere oggi questa pagina di Vangelo, rivivendo la medesima esperienza:

Lasciamo che Gesù con la sua Parola e l'Eucaristia ci nutra e ci sostenga nel cammino,
stringendoci sempre più nella comunione con Lui e tra di noi.

Quel che abbiamo e che siamo (vita, tempo, qualità, beni, sofferenze) lo mettiamo a sua disposizione
perché Egli operi il miracolo della comunione e della festa. Così il Signore continua a spezzare
il pane della Parola, dell'Eucaristia e della Carità attraverso il nostro impegno nei diversi ambiti
dell'educazione alla fede, della celebrazione liturgica e del servizio ai bisognosi.

17 gennaio 2021
II DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
Giovanni 2,1-11

1. Il primo dei “segni”

Il rito ambrosiano pone le nozze di Cana come uno dei tre “chiari segni salvifici”, dopo la stella dei magi e lo Spirito che scende su Gesù al Battesimo.

Per un piccolo segno, si dice: *egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*

Con tutte le situazioni tragiche, le morti e le croci d'Israele, Gesù dà inizio alla sua missione quasi giocando con l'acqua e il vino. Schiavi e lebbrosi gridavano la loro disperazione e lui inizia non da loro, ma da una festa di nozze per dire **il volto nuovo di Dio, un Dio che viene come festa.** A lungo abbiamo pensato che Dio non amasse troppo le feste degli uomini.

Dice un filosofo: *«I cristiani hanno dato il nome di Dio a cose che li costringono a soffrire!».*

Nel dolore Dio ci accompagna, ma non porta dolore.

Lui benedice la vita, gode della gioia degli uomini, la approva, la apprezza, se ne prende cura.

«*Dobbiamo amare e trovare Dio precisamente nella nostra vita e nel bene che ci dà*» (Bonhoeffer)

Trovarlo e ringraziarlo nella nostra felicità terrena.

Se le nozze sono il luogo dove l'amore celebra la sua festa, è lì che Gesù pone **il primo dei segni:** il segnale da seguire nelle strade della vita è **l'amore**, forza capace di riempire di miracoli la terra.

2. L'“ora” di Gesù

Gesù dice alla madre sua: **Non è giunta la mia ora.** L'ora di Gesù è l'ora della croce salvifica.

Maria insiste. Ella ha percepito che la missione di Gesù già da ora è salvifica e l'“ora” è qualcosa di ampio che porta già frutto. La sua insistenza ci fa capire che con la presenza di Gesù siamo già entrati nel tempo della luce e della vita.

Ed è proprio l'ora di Gesù che comincia a fondare la gioia degli uomini.

Quella gioia che lasciata nelle mani di noi uomini finisce con l'appassire (la mancanza del vino è simbolo della mancanza di amore e di ogni altro bene), mentre Gesù la vuole restaurare nella sua pienezza.

D'altra parte, è lui che ci ha dato **la vocazione alla gioia.** Infatti la preoccupazione di tutta la missione di Gesù è quella di farci entrare nella gioia piena.

Il cristianesimo diventa povera cosa quando si dimentica che all'origine di tutto ci sta la grazia originale, il desiderio di Dio di condividere con noi la sua gioia.

Il vino buono tratto dall'acqua è il segno di un rinnovamento di tutte le cose, di una nuova creazione, a cominciare dal cuore umano, che è la ricreazione più difficile da compiere.

Bisogna accettare che Gesù, il creatore di ogni cosa, possa ricreare anche il nostro cuore e con esso, tutte le nostre relazioni, perché esse esprimano solo prossimità d'amore.

La nostra vocazione è quella di essere portatori di gioia, in ogni situazione in cui ci troviamo.

3. Quello che tocca a noi...

«*E viene a mancare il vino*». Il vino, in tutta la Bibbia, è simbolo di gioia e di amore, ma minacciati; la vita si trascina stancamente, occorre qualcosa di nuovo: Gesù stesso, volto d'amore di Dio.

Il vino che viene a mancare è quel non-so-che che dà qualità alla vita, un non-so-che di energia, di passione, di entusiasmo, di salute che dia sapore e calore alle cose. Come uscirne?

A due condizioni. «*Qualunque cosa vi dica, fatela*». Fate il suo Vangelo;

rendetelo gesto e corpo; tutto il Vangelo, il consiglio amabile, il comando esigente, la consolazione, il rischio. E si riempiranno le anfore vuote della vita.

«*Riempite d'acqua le anfore*». Solo acqua posso portare davanti al Signore, eppure la vuole tutta, fino all'orlo. E quando le sei anfore della mia umanità, dura come la pietra e povera come l'acqua, saranno offerte a Lui, colme di ciò che è umano e mio, sarà Lui a trasformare questa povera acqua nel migliore dei vini, immeritato e senza misura.

A Cana, la situazione di povertà non è un ostacolo, ma un'opportunità per il Signore.

Dio viene anche per me che non ho meriti; viene come festa, come gioia, come vino buono...

3 gennaio 2021
DOMENICA DOPO L'OTTAVA DEL NATALE (B)
Luca 4,14-22

1. Luca ci racconta la scena delle origini, da stampare nel cuore.

Lo fa quasi al rallentatore, per farci comprendere l'estrema importanza di questo momento.

«Gesù arrotola il volume, lo consegna, si siede. Tutti gli occhi sono fissi su di lui».

Risuonano le sue prime parole ufficiali: *«Oggi la parola di Isaia diventa carne»:*

si chiudono i libri e si apre la vita: dalla carta scritta al respiro vivo;

dall'antico profeta a un rabbi che non impone, ma toglie i pesi, non dà precetti, ma libertà.

L'umanità è tutta in quattro aggettivi: **povera, prigioniera, cieca, oppressa.**

Sono i quattro nomi dell'uomo. Adamo è diventato così, per questo Dio diventa Adamo.

Con quattro obiettivi: **portare gioia, libertà, occhi nuovi, liberazione.**

E poi con un quinto perché spalanca il cielo, delinea uno dei tratti più belli del volto di Dio:

«proclamare l'anno di grazia del Signore», un anno, un secolo, mille anni, una storia intera fatta solo di benevolenza, perché Dio non solo è buono, ma esclusivamente buono.

I primi destinatari sono i poveri. Sono loro i principi del Regno, e Dio sta al loro fianco.

È importante: nel Vangelo ricorre più spesso la parola *poveri*, che non la parola *peccatori*.

La Buona Notizia non è una morale più esigente o più elastica, ma Dio che si china

come madre sul figlio che soffre, come ricchezza per il povero, come occhi per il cieco,

come libertà da tutte le prigioni, come incremento d'umano.

2. Dio non mette come scopo della storia se stesso, ma l'uomo; il Regno che Gesù annuncia non è un Dio che riprende il potere su una umanità ribelle e la riconduce all'ubbidienza, per essere servito, ma **il Regno è un uomo gioioso, libero da maschere e da paure, dall'occhio luminoso e penetrante, incamminato nel sole.**

Un sublime capovolgimento. Dio dimentica se stesso, non di sé si ricorda, ma di noi:

non offre libertà in cambio di ossequio, ama per primo, ama in perdita, ama senza contraccambio.

La parola chiave del programma di Gesù è libertà, ripetuta due volte. Come mi libera Cristo?

*«Cristo è dentro di me come una **energia** implacabile, fintanto che tutto il nostro essere non diventa luminoso; dentro di me come **germe** in via di raggiungere la maturazione; come un **sogno** di pienezza di vita, indomabile e attivo, come un **desiderio di libertà**» (Vannucci); come un **lievito** mite e possente che trasforma il mio pianto in danza, il mio sacco in veste di gioia.*

3. Anche oggi ci sono i poveri, gli sfruttati, i prigionieri, in una misura ancora superiore al passato, nonostante il cosiddetto "progresso" delle nostre società.

Gesù è messia anche oggi, anche oggi è l'atteso dalle genti, anche se - purtroppo - molti non ne sono consapevoli.

I cristiani che conoscono l'amore di Dio, comprendono di avere la vocazione di essere **ministri di questo amore** e artefici della liberazione dei più deboli.

Tale compito si deve svolgere alla stessa maniera, con lo stesso metodo di Gesù: parole e azioni.

Parola per denunciare il male e annunciare l'amore di Dio.

Azioni, perché l'agire di Gesù, che sulla croce ha donato se stesso, si rinnovi nel servizio concreto che i cristiani rendono ai fratelli.

La fraternità con gli uomini, la ricerca di una giustizia sempre più vera che lenisca i dolori dei poveri, non sono atteggiamenti facoltativi per noi.

Purtroppo non mancano quelli che pensano che la comunità cristiana non debba occuparsi di problemi sociali, di politica, di giustizia.

Queste persone sbagliano, perché confinano la fede in un ambito privato.

Una fede che si disinteressa della sofferenza degli ultimi, non corrisponde a quella desiderata da Gesù.

La messa domenicale deve sempre rinnovarci nelle nostre convinzioni di giustizia e solidarietà, in modo che vediamo le cose come le vede Dio e non restiamo con le mani in mano.

27 dicembre 2020
TERZO GIORNO DELL'OTTAVA DI NATALE (B)
Giovanni 21,19-24

- 1. Questa è la nostra fede: seguire Gesù**, vivendo la vita umana nella dimensione del regno di Dio, nella forma dell'amore di Gesù, nella prospettiva della vita nuova, secondo lo Spirito. Gesù ha raccomandato due vite: **una nella fede, l'altra nella visione**; una peregrinante, l'altra gloriosa; una in cammino, l'altra in patria. La prima è rappresentata da Pietro, l'altra da Giovanni. Perché il Signore, quando si manifestò per la terza volta ai discepoli, disse a Pietro: *Tu seguimi*, mentre riferendosi a Giovanni disse: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa?* Perché a Pietro, e non agli altri che si trovavano insieme con lui, il Signore dice: *Seguimi?* Senza dubbio anche gli altri discepoli lo seguivano come maestro. E come mai **il Signore prediligeva Giovanni**, dal momento che era Pietro ad amare di più il Signore? Quando Giovanni parla di sé, tace il proprio nome, e parla del *'discepolo che Gesù amava'*, come se il Maestro amasse lui solo, per distinguersi con questa indicazione dagli altri. Così ci fa capire che **lui era il prediletto**. Del resto, a riprova della sua predilezione a lui fu concesso di riposare sul petto del Salvatore...
- Quanto al fatto che l'apostolo Pietro abbia amato Cristo più degli altri, molte prove lo dimostrano. Basta ripensare all'esame di Pietro, basato su tre domande: *Mi ami più di questi?* (Gv 21, 15). Il Signore certamente lo sapeva, e tuttavia glielo domandò, in modo che anche noi, che leggiamo il Vangelo, conoscessimo, attraverso la domanda dell'uno e la risposta dell'altro, l'amore di Pietro per il Signore. Il fatto però che Pietro abbia risposto: *Sì, ti amo*, senza aggiungere che lo amava più degli altri, dimostra che Pietro ha risposto ciò che sapeva di se stesso. Non poteva sapere infatti quanto lo amassero gli altri, dato che non poteva vedere nel loro cuore.
- 2. Se ci domandiamo quale sia il migliore tra questi due apostoli**, colui che amava di più Cristo o colui che lo amava di meno, si risponderà che migliore era colui che lo amava di più! E se ci domandiamo quale sia il migliore tra questi due apostoli, colui che era amato di più da Cristo, o chi lo era di meno, diremo tutti che migliore era colui che più era amato da Cristo. Nel primo caso si antepone Pietro a Giovanni, nel secondo Giovanni a Pietro. Ma guardiamo le cose da un altro punto di vista. Chi è il migliore tra i due: chi ama Cristo meno dell'altro e più del suo condiscipolo è amato da Cristo, o chi è amato da Cristo meno del suo condiscipolo benché più dell'altro ami il Maestro? Qui la risposta è più difficile... *E' migliore colui che ama di più Cristo, mentre è più felice colui che da Cristo è più amato.* E' strano: il Signore sembra amare meno chi lo ama di più, e amare di più chi lo ama di meno.
- 3. La Chiesa conosce due vite**, rivelate da Dio: una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nell'azione, l'altra nella contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che ha solo un grande bene da godere; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene. Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: *Tu seguimi*, sopportando, come me, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io venga a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si può dire: **L'attività perfetta** mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; **la contemplazione** già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. Qui nella terra dei mortali, noi sopportiamo i mali di questo mondo; lassù, nella terra dei viventi, contempleremo i beni del Signore. La vita eterna, che in Giovanni viene simboleggiata, non raggiunge ora il suo compimento, ma lo raggiungerà quando sarà venuto Cristo. **Amiamo Cristo come Pietro**, per essere liberati da questa condizione mortale; **chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni**, per ricevere la vita immortale.

20 dicembre 2020
DOMENICA DELLA DIVINA MATERNITA' DI MARIA (B)
Luca 1,26-38

1. Il mistero dell'Incarnazione di Gesù

Non si può costruire l'uomo senza Dio, perché l'uomo, dentro, nella sua parte fondamentale che è l'anima, è figlio di Dio. Non si può far rinnegare per un'intera vita a un figlio un padre! Dio ce l'abbiamo dentro! Noi speriamo che la gente che si proclama atea (o vive come se lo fosse) "senta" alla fine questa "voce" dentro di sé che dice: "Ma non vedi che da solo non puoi costruire niente?! Non vedi che soprattutto davanti a degli eventi tipo una malattia, un dolore, una morte, conosci solo la disperazione e non la speranza? E quello che tu chiami alienazione non è alienazione perché è vita!?". L'uomo ha bisogno di Dio!
E Dio per esserci vicino (come noi crediamo) si è incarnato e fatto Uomo.
Dio si è messo nella condizione massima, assoluta per farsi capire dall'uomo, per non farsi temere: **si è fatto Bambino**. Non si può temere nulla da un bambino!
E Dio *si è incarnato nel grembo della vergine Maria, si è fatto Uomo* (come diciamo nel Credo) per darci la possibilità, l'ultima possibilità di arrivare a lui.

2. Maria, madre del Figlio di Dio

Il discorso della "Divina Maternità di Maria" è legato alla nostra religione.

Ed è scritto in maniera chiara, fatto per primo, da S.Ambrogio, nostro Vescovo di Milano.

Nel 431 il Concilio di Efeso ha proclamato la "Divina Maternità di Maria".

Nel Sinodo preparatorio, tenuto a Roma l'anno precedente, Papa Celestino I si è riferito e appellato proprio all'Inno di S.Ambrogio, il quale in quelle composizioni metteva dei concetti teologici, il contenuto delle Verità in cui noi crediamo.

Uno dei suoi Inni dice: "*Vieni Redentore degli uomini, mostra il parto della vergine.*

Ogni epoca rimane e rimarrà stupita a questo modo con cui Dio ha voluto venire tra noi".

Un modo divino: "Divina Maternità di Maria". Questo mistero apre la nostra mente a dei paralleli, a realtà che forse noi non consideriamo, perché questa maternità si è esercitata per tutta una vita: una mamma è mamma per tutta la vita e non solo nel momento in cui mette al mondo suo figlio.

E' generatrice in un certo momento della sua vita (nove mesi e nasce un bambino),

ma resta mamma sempre, e come tale segue la crescita del figlio,

e, in modo intelligente, non lo condiziona ma lo forma, non lo costringe ma lo stimola.

Questo modo di Maria di seguire Gesù è un modo tutto particolare

perché Gesù era uguale a tutti come umanità, ma diverso da tutti come personalità.

3. Entriamo nella logica dell'incarnazione

Oggi la Chiesa ci invita a "metterci nei panni" della Madonna, madre di un figlio "fuori genere"...

Quante sono le mamme che oggi si lamentano, dicendo:

"Io non riesco a capire, a seguire mio figlio, perché fa un sacco di cose strane...".

Anche per Maria non è stata tanto semplice la vita, ma lei ha saputo affrontare la situazione.

Dal punto di vista dell'incarnazione, largamente intesa,

il distacco, la rinuncia diventa il frutto non tanto di non cercare le cose,

quanto di **cercare in ogni cosa ciò che è più grande di essa e che la supera**.

Questo dobbiamo imparare da lei: il coraggio di affrontare le cose più normali, più comuni, più banali, sapendo che in queste cose c'è in ballo qualcosa di più profondo.

In altre parole: dobbiamo entrare nella "logica dell'incarnazione", imitando la fede di Maria.

Pietro, ad esempio, non ha accettato che Gesù si umiliasse a lavare i piedi agli Apostoli,

Maria invece per trenta lunghi anni ha accettato l'umiltà di Dio:

ha creduto che anche i minimi atti della sua umanità fossero importanti per Dio.

Gli atti della nostra umanità contano molto per Dio, perché più l'uomo sarà uomo, più Dio sarà Dio.

E mentre c'è la frase che dice che *il sottonaturale è il naturale non ancora raggiunto*,

c'è anche l'altra frase che dice che *il naturale è il soprannaturale non ancora raggiunto*.

13 dicembre 2020
V DOMENICA DI AVVENTO (B)
Giovanni 1,19-28

1. Solo voce

Sarebbe stato facile per il Battista rispondere a quanti gli chiedevano di dichiarare la sua identità:

Sì, sono io il Cristo, il Messia atteso.

Grande era l'interesse della gente nei suoi confronti:

per il suo stile di vita austero, per la sua predicazione infuocata, per il suo coraggio nel denunciare il comportamento immorale di Erode, il sovrano, fino a subire il carcere.

E infatti a lui accorrevano le folle per il gesto di purificazione nelle acque del fiume Giordano.

E attorno a lui si erano raccolti giovani discepoli.

Giovanni avrebbe potuto sfruttare a suo vantaggio il suo grande fascino sulla gente.

E invece a chi gli domanda se sei il Cristo, cioè l'Unto del Signore, il suo Inviato, oppure sei Elia o il profeta, risponde con disarmante semplicità:

"Io sono voce... solo voce che nemmeno dice parole sue, ma riprende antichi annunci del profeta Isaia: Rendete diritta la via del Signore".

2. Una lezione di umiltà e di coraggio

Si tratta di imparare dal Precursore questa lezione importantissima: *il coraggio di dire "non sono io"*.

Ossia l'onestà di presentare Colui che è l'atteso, Colui che offre tutte le garanzie, Colui che non delude, senza tentare il gioco pericoloso dello scambio delle parti...

Interrogato, Giovanni per tre volte dice chi *"non è"* e cita tre figure specifiche del giudaismo:

Cristo, cioè il Messia, Elia e il profeta: questi personaggi, appartenenti all'immaginario escatologico e messianico di Israele, sarebbero dovuti venire negli ultimi tempi...

Nel caso il Protagonista tardasse ad arrivare, suo (e nostro) compito è quello di alimentare,

sostenere l'attesa, purificare lo sguardo per essere in grado di riconoscerlo; non di sostituirlo.

Invece, purtroppo, l'esperienza della frammentazione caratterizza la nostra società e la nostra cultura!

Viviamo in superficie, siamo costretti a farlo.

L'accelerazione del tempo riduce sempre più gli spazi da dedicare al silenzio, alla riflessione.

Non abbiamo neppure più il tempo di pregare...

La fede cristiana stessa non viene percepita come cammino verso Dio, esperienza di interiorità!

Il Battista non si prende per Dio, non ha nessun delirio di onnipotenza!

Non così il nostro mondo: ci sentiamo adolescentialmente travolti dal delirio di onnipotenza: devi riuscire, affermarti, valere: manipoliamo geneticamente la vita, cambiamo il corso della natura, la scienza ci fa credere di essere onnipotenti.

Nel nostro mondo superefficiente, in cui la validità della persona si misura dalla sua produttività, il Battista sarebbe considerato un eccentrico, un fannullone, un poco di buono...!

3. Cosa dici di te stesso?

La domanda rivolta a Giovanni Battista è, in effetti, rivolta a ciascuno di noi.

Mettersi alla sequela di Gesù richiede anzitutto la volontà di *interrogarsi su se stessi*.

E' come se l'autocoscienza, l'autenticità, fosse una specie di dato fondamentale per incontrare Dio.

Cosa dite di voi stessi? Non quello che dicono gli altri, quello che vorreste dicessero. Tu cosa dici di te?

Il mondo ci ha disabituato all'introspezione, a quello che una volta era "l'esame di coscienza"!

E' come se Giovanni dicesse: ***se non hai il coraggio di entrare "dentro" non potrai mai incontrare il Messia, né accorgerti di chi lo indica come Salvatore del mondo.***

Non a caso l'evangelista fa incominciare la risposta da Giovanni con l'espressione "egò foné", cioè "Io voce" evitando di mettere il verbo essere, come è stato tradotto in italiano "io sono voce", perché l'espressione "egò eimi", cioè "Io sono"

l'autore del quarto vangelo lo riserva soltanto a Dio, e Giovanni non è tale.

Il Battista così si presenta come un profeta che si pone a servizio di Dio, dandogli voce, così che essa possa risuonare nella storia.

6 dicembre 2020
IV DOMENICA DI AVVENTO (B)
Marco 11,1-11

1. Un re 'sui generis'

Gesù, arrivato dalle parti di Betfage e Betania, si arresta e invita due discepoli a cercare un asino che Gli sarebbe servito per entrare in Gerusalemme. Certo Gesù poteva scegliere tutto, ma perché proprio un asino? Gesù dà delle indicazioni molto precise:

“se qualcuno vi dirà: ‘Perché fate questo?’, rispondete: ‘Il Signore ne ha bisogno’”.

Perché **Gesù ha bisogno di un asino**? Matteo, in un passo parallelo (21,10-11) nota che con quell'asino Gesù stava compiendo **un'antica profezia** *“Ecco il tuo re a te viene, egli è giusto e vittorioso, è mite e cavalca un asino, un puledro figlio di un'asina”* (Zc 9,9).

Ma ve lo immaginate un grande re che entra vittorioso in una città sopra un asino?

Ma Gesù, che sapeva di essere re (*“Io sono re”*, Gv 18,37), è **un re sui generis**.

Non sopporta l'arroganza dei potenti che andavano a cavallo

e predilige farsi portare dall'umiltà testarda e cocciuta di un asino: *un animale sfruttato da tutti per la sua forza lavoro. Da bestia da soma, capace di portare grossi pesi.*

2. Una collaborazione spontanea

I discepoli **eseguono le indicazioni** di Gesù: *“trovarono un puledro legato (...) e lo slegarono.*

Alcuni dei presenti dissero loro: ‘Perché slegate questo puledro?’. Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare”. Quanto Avvento c'è in quel: *“E li lasciarono fare”.*

Si tratta di alcuni personaggi anonimi che lasciano fare ai discepoli quanto Gesù aveva detto loro di fare. Hanno solo il tempo di una domanda e questo *lasciar fare*, senza pretendere spiegazioni.

Figure marginali, poco appariscenti, ma che il Vangelo ricorderà per sempre.

Persino padroni di un asino che diventerà più famoso di loro.

Chi sono? Cosa pensano? Che idea avevano di Gesù?

Anche a loro, così anonimi, viene riconosciuto un ruolo e un compito evangelico.

Non sapremo mai dei loro volti, della qualità morale della loro vita, se praticavano o no la religione.

Questo ci affascina: che un atteggiamento, una semplice decisione, **un consenso dato**

senza il tempo di pensare, sia in grado di sostenere **un rapporto unico e profondo con Gesù!**

Di loro non si potrà dire nulla di più, ma nulla di meno di quanto dice il Vangelo,

perché anche le poche parole che pure han pronunciato, entreranno a far parte della Parola di Dio.

E non ci resta che contemplare con stupore e meraviglia grande che proprio **questo loro assenso** permetterà a Gesù di *entrare* come voleva in Gerusalemme.

3. Una sequela fiduciosa

Infine quei discepoli *“portarono il puledro da Gesù e vi gettarono sopra i loro mantelli e lui vi salì sopra. Quelli che precedevano e seguivano, gridavano: ‘Osanna! Benedetto...’”*

Anche tutta questa gente fa parte del quadro: si tratta di **gente semplice** che acclamandolo,

lo incoraggia, anzi, **lo riconosce**. Come non s'aspettasse altro re che Lui in quel momento.

Identificando Gesù per quel che è e vuole essere; come se quella gente fosse attraversata da un istinto, da un fiuto profondo mentre canta: *“Osanna! Benedetto!”.*

Anche noi **Ti riconosciamo**, **Ti osanniamo** Gesù, mentre Tu ci guardi compiaciuto

dall'alto della tua cavalcatura. E dentro ci risuonano parole di pace e di consolazione:

“Venite a me, voi tutti, affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (Matteo 11,28-30).

Io vado avanti come quell'asino di Gerusalemme, che, in quel giorno della festa degli ulivi, divenne la cavalcatura regale e pacifica del Messia. Io non sono sapiente, ma una cosa so: so di portare Cristo sulle mie spalle e la cosa mi rende più orgoglioso.

Io lo porto, ma è lui che mi guida: io credo in lui, lui mi guida verso il suo regno.

Io vado avanti come un asino che porta Cristo sulle sue spalle. (Card. Roger Etchegaray)

29 novembre 2020
III DOMENICA DI AVVENTO (B)
Giovanni 5,33-39

1. Scrutare le Scritture, con amore

Un uomo che scrutava le Scritture, credendo di trovare in esse la vita, crocifigge con chiodi di ferro le pagine su cui aveva così amorosamente fissato gli occhi: è la scena madre del bel film di Olmi: “*Cento chiodi*”, quando il protagonista lascia i libri e va a cercare la verità della vita tra la povera gente, lungo le rive del Po, presso chi sa ancora gustare pane e vino e festa.

Quella scena è la traduzione delle parole del vangelo:

“*Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna*”, ma vi illudete.

Si può leggere il Vangelo e non capirlo. Si può non capire niente del Vangelo, se non hai in cuore, come Gesù, la passione di Dio per l’uomo, per ogni uomo e ogni donna.

Se non hai amore, scruti invano le Scritture perché esse parlano dell'amore di Dio per gli uomini.

E' detta per me/noi questa parola: *tu scruti il Vangelo pensando di avere la vita eterna e ti illudi.*

Perché un codice non trasmette la vita: un uomo sì. In un libro non c'è la vita: in un uomo sì.

Un libro non può essere inchiodato sulla Croce, un uomo sì.

E infatti il Vangelo non è la Croce, è il *racconto* della Croce di Cristo.

2. Rimanere nella Parola di vita

La Scrittura santa sta davanti a noi come una soglia da varcare, una mediazione.

Essa è vita nella misura in cui è comunione con Colui che parla.

Se io resto alla Parola, in qualche modo la prendo, cioè la analizzo

come fa uno scienziato con un fiore, un atomo, un insetto.

Se invece vado a Colui che parla, allora sono io ad essere preso dalla Parola,

come un poeta o un amante, come un figlio è preso davanti a madre.

Sono preso da Cristo. Conquistato, corro per conquistarlo.

Per diventare - come dice Paolo con una bellissima espressione - “*il profumo di Cristo*”

che è **odore di vita per la vita** (2 Cor 2,16). Chi legge il vangelo non può sfuggire

all'incantamento per il *sapore di vita* che emana dalle opere di Gesù: guarisce, risana, libera, inchioda a terra il codice della legge, fa ripartire, è vivificante, mai mortificante.

Aprire il vangelo è mettere la mia bocca sotto la sorgente, attaccarla alla fontana.

3. I cristiani sono 'il profumo di Cristo'

Il profumo è una cosa minima, non salva nessuno, ma nella sua piccolezza conforta tutti.

È un tocco di benessere, memoria di una persona, che rimane anche quando questa se ne è andata.

E' inutile alla vita intesa come quantità, ma è utile alla qualità della vita.

E' un messaggio scritto nella materia più labile, l'aria, ma sa rendere più bella e amabile la vita.

Il profumo (che dà un senso di benessere alla vita) è fatto di amore-libertà-coraggio:

infatti non c'è amore senza libertà, come non c'è libertà senza coraggio.

Amore - libertà - coraggio sono la casa dell'uomo nuovo, la terra di Dio, il profumo di Cristo.

Gesù dice: *voi non avete mai ascoltato la voce del Padre, non avete mai visto il suo volto*

e la sua parola non rimane in voi. Come dire: la sua parola non rimane, perché risuona e se ne va,

la leggete e subito svanisce. E' un rischio che corriamo tutti: abbiamo letto per tanti anni il vangelo, e che cosa è rimasto in noi? Forse appena un desiderio... un sapore... però buono!

Come dare persistenza in noi alla parola?

Gesù risponde: *la parola non rimane, infatti non credete a colui che Dio ha mandato.*

Per credere occorre **avere Dio come riferimento ultimo della vita.**

Diceva il Card. Martini: *la parola che leggo mantiene Dio in me, come riferimento ultimo, e Dio salva la sua parola dentro di me, come rimbalzo verso l'ultimo. È l'essenza del cristianesimo.*

Da qui sgorgheranno naturalmente opere che hanno il profumo della vita! La più bella Parola di Dio è la nostra vita; parola che ha pronunciato un giorno, con amore, e che non ripeterà più.

Ognuno di noi è una bella Parola di Dio. Allora da ogni uomo saremo rimbalzati all'eterno.

22 novembre 2020
II DOMENICA DI AVVENTO (B)
Matteo 3,1-12

1. "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!"

Per quanto la si legga e rilegga, questa frase non finisce di stupire e ancor più ci si stupisce del fatto (più unico che raro) che questa espressione ricorra per ben tre volte nello stesso vangelo. Sono infatti **le prime parole** che proclama il Battista, che annuncia lo stesso Gesù all'inizio della sua missione, e sono le primissime parole che dovranno predicare i discepoli quando saranno inviati in missione. L'evangelista Matteo vuole così mostrare Giovanni come **l'anticipatore** che prepara la strada al Cristo che viene, e i discepoli come **i continuatori** che proseguono la sua missione. Gesù è quindi il messaggero di un evento appena iniziato con la predicazione del Battista e ormai in pieno svolgimento.

2. Il Regno di Dio viene

Il messaggio evangelico, prima di essere un insegnamento, è **un annuncio, un grido di gioia**:
Ma perché questa espressione è così importante per l'evangelista?
La risposta è chiara: perché essa **contiene il kerygma, il messaggio-base** di ogni missione cristiana. Nella sua semplicissima struttura, questo annuncio risulta composto da un imperativo (*convertitevi!*) e da un indicativo (*il regno dei cieli è vicino*). Quindi, un'esortazione e un'affermazione, un comportamento e un evento. Logicamente viene prima l'evento, realizzato da Dio (*la venuta del suo regno*) e poi la conseguenza che ne dobbiamo tirare (*la nostra conversione*). Come si vede, precede **l'iniziativa di Dio**, poi viene **la nostra risposta**; prima l'avvenimento, poi il comportamento; prima il dono-pegno, poi l'impegno. Ma cos'è questo *regno dei cieli*? Noi pensiamo subito a qualcosa che riguarda l'aldilà: la vita eterna. Certo avrà una sua fase ultraterrena, ma la bella notizia che Gesù ci porta (Giovanni l'anticipa) è che **il Regno di Dio** è in arrivo, anzi in qualche modo **è già presente**. La storia è arrivata alla svolta decisiva: la grande promessa comincia a realizzarsi.

3. Il regno di Dio è presente nella nostra storia

Non risolve magicamente i nostri problemi,
*ma là dove viene accolto nell'umiltà e nella gratitudine,
lì fiorisce la pace e la giustizia, la libertà e la vera fraternità.*
Con Gesù è Dio stesso che viene in mezzo a noi a liberarci
dalla lebbra dell'egoismo, dalla peste dell'invidia, dalla droga del successo.
Ad una condizione: che operiamo **una inversione ad U** nella nostra vita,
un cambiamento di direzione: questa è la conversione.
Ma anziché fare discorsi teorici, conviene specchiarci in una storia concreta di conversione,
quella di Francesco d'Assisi. Immaginiamo di incontrare il figlio di Pietro di Bernardone:
è un giovane che scoppia di vita e di sogni. E ha i mezzi per realizzarli.
Il suo avvenire è senza problemi: soldi, belle compagnie, notti folli. Cosa gli manca?
C'è una cosa che Francesco **cerca e non trova: la felicità**. Ma finché resta com'è non la troverà mai,
perché *scambia la gioia con il piacere, la libertà con la voglia, la verità con l'opinione.*
Francesco non è nato santo: lo è diventato.

*Le fonti francescane ricostruiscono in modo dettagliato e convergente **il processo della sua conversione**:
dopo varie delusioni e sconfitte, il giovane Francesco viene toccato dalla grazia di Dio
e vi si arrende, disarmato e disponibile. Finora non ha vissuto una vita dissoluta;
ha semplicemente immaginato di poter servire Dio e gli idoli del suo tempo:
la gloria militare, il piacere di festini e corteggi, il sogno di essere il primo, sempre e in tutto.
Ora si ritrova distrutto, ma dopo varie esperienze, finalmente Francesco **smise di adorare se stesso.**
Questa è **la conversione più radicale**: è la rinuncia al padre di tutti gli idoli, il nostro Io,
per far posto a Dio; è "allontanarsi dagli idoli per servire al Dio vivo e vero".*

15 novembre 2020
I DOMENICA DI AVVENTO (B)
Marco 13,1-27

1. La fine del tempo

La pagina evangelica annuncia a tinte fosche **la fine del tempo**: verranno meno anche le opere dell'uomo a cominciare dalla più grandiosa per gli ascoltatori di Gesù: il grandioso tempio di Gerusalemme: *“Non sarà lasciata pietra su pietra che non venga distrutta”*. Questo linguaggio allusivo, che non deve essere inteso come puntuale descrizione del tempo della fine, esprime una dura verità: noi abitiamo il tempo, lo misuriamo, lo calcoliamo, tentiamo di dominarlo, lo sfruttiamo al meglio; ma non ne siamo i padroni, ma solo inquilini provvisori. Quando si parla di fine del mondo in pochi davvero conoscono questo passo di Gesù.
Di Gesù cosa conosciamo davvero? Solo le cose che ci fanno comodo?
Il linguaggio di queste pagine apocalittiche della Bibbia, preso alla lettera, sembra improponibile; più che incutere terrore oggi come oggi rischia di farci sorridere. Le parole potenti di Gesù pare **non facciano più paura a nessuno**. Qui pare di vivere nella terra dove tutti sono felici e contenti e sinceramente non sembrano tanti quelli che pensano che un giorno ci sarà una fine. Eppure non possiamo sbarazzarci, magari con un gesto di sufficienza, di verità ardue, ma decisive. Si parla di giorni tremendi, di qualcosa di sconvolgente che non c'è mai stato prima.

2. Siamo già in quei tempi di tribolazione?

Ecco perché ci è rivolto un appello a vivere la precarietà del tempo, la costitutiva **fragilità** di tutte le cose. La dura esperienza della precarietà del tempo, che ci ricorda il nostro **limite**, ci impedisce di ritenerci onnipotenti, come se fossimo padroni del nostro vivere e morire. Eppure siamo / dobbiamo essere innamorati di questa terra e di questo nostro tempo! Si racconta che a San Luigi Gonzaga, mentre era intento a giocare, chiesero un giorno: *'Cosa faresti se questo giorno fosse per te l'ultimo?'*. *'Continuerei a giocare'*, disse lui... Invece nella prima generazione cristiana la persuasione della fine imminente aveva spinto alcuni ad abbandonare il lavoro: perché lavorare, prendersi cura della terra, se questa terra è al capolinea? In realtà aveva ragione quel ragazzo che ha continuato a giocare o chi continua a lavorare perché in verità **non andiamo verso 'la' fine**, la catastrofe cosmica, **ma andiamo verso 'il' fine**, verso Colui che è il fine, il termine, il senso del nostro precario esistere.

3. Andiamo verso il fine

Andiamo verso Colui che ha voluto condividere la nostra fragile condizione umana perché nulla e nessuno vada perduto. La prima domenica di Avvento è l'inizio di un nuovo anno per il calendario cristiano. La Chiesa ha un suo calendario, perché vive il tempo come *itinerario verso il mistero di Cristo*. Di domenica in domenica la Chiesa ci educa ad **assumere gli stili di vita propri di Cristo**, per essere a Lui sempre più somiglianti. Il tempo che iniziamo oggi dice di una venuta, di un incontro. Abbiamo ricevuto dei segnali che ci invitano ad essere ancora più prudenti. Viviamo in tempi in cui **la fede è messa a dura prova**, in cui tanti abbandonano Gesù per seguire il proprio piacevole peccato. *Quanto è difficile oggi essere credenti credibili e costanti!* Ciò vale soprattutto per i giovani, che si entusiasmano facilmente per Gesù, come pure facilmente lo abbandonano per fare "come fan tutti". E' questo il vero dramma: ci vuole *una fede forte e costante e non una fede "come chiede il pubblico"*. Ma la speranza è una sola: che Cristo misericordioso ci è sempre accanto.

Testimonianza significativa è il testamento spirituale di nonna Rosa, custodito nel Breviario del Papa: *“Che i miei nipoti abbiano una vita lunga e felice! Ma se un giorno il dolore, la malattia o la perdita di una persona cara dovessero riempirli di afflizione, ricordino sempre che un sospiro o una goccia di balsamo sulle ferite più profonde e dolorose”*.

8 novembre 2020
DOMENICA DI CRISTO RE (A)
Giovanni 18,33c-37

1. Due re, uno di fronte all'altro

Pilato, la massima autorità civile e militare in Israele, il cui potere supremo è di infliggere la morte; e Gesù che invece ha il potere, materno e creatore, di dare la vita in pienezza.

Chi dei due è più libero, chi è più uomo?

Pilato, circondato dalle sue legioni, prigioniero delle sue paure, oppure Gesù, un re disarmato che la verità ha fatto libero;

che non ha paura, non fa paura, libera dalla paura, che insegna a dipendere solo da ciò che ami?

E' commovente **il coraggio di Gesù, la sua statura interiore**, non lo vedi mai servile o impaurito, neppure davanti a Pilato, è se stesso fino in fondo, libero perché vero.

“*Dunque tu sei re?*”. Pilato cerca di capire chi ha davanti,

quel Galileo che parla e agisce in modo da non lasciare indifferente nessuno.

La risposta: “*Sì, ma il mio regno non è di questo mondo*”. Forse riguarda un domani, un al di là?

Ma allora perché pregare "venga il tuo regno", venga nelle case e nelle strade, venga presto?

I regni della terra, si combattono, il potere di quaggiù ha l'anima della guerra, si nutre di violenza.

Gesù invece non ha mai assoldato mercenari, non ha mai arruolato eserciti,

non è mai entrato nei palazzi dei potenti, se non da prigioniero.

«Metti via la spada» ha detto a Pietro, altrimenti la ragione sarà sempre del più forte, del più violento, del più crudele, del più armato.

2. Il suo regno non è di questo mondo

Il suo regno è differente non perché si disinteressa della storia, ma perché entra nella storia perché la storia diventi tutt'altra da quello che è. I servi dei re combattono per loro.

Nel suo regno accade l'inverso, il re si fa servitore: non è venuto per essere servito, ma per servire.

Non spezza nessuno, spezza se stesso; non versa il sangue di nessuno, versa il suo sangue; non sacrifica nessuno, sacrifica se stesso per i suoi servi.

Pilato non può capire, prende l'affermazione di Gesù: *io sono re*, e ne fa il titolo della condanna, l'iscrizione derisoria da inchiodare sulla croce: *questo è il re dei giudei*.

Voleva deriderlo e invece è stato profeta: il re è visibile là, sulla croce, con le braccia aperte, dove dona tutto di sé e non prende niente. Dove muore ostinatamente amando.

E Dio lo farà risorgere, perché quel corpo spezzato diventi canale per noi,

e niente di quell'amore vada perduto. Pilato poi si affaccia con Gesù al balcone della piazza, al balcone dell'universo, lo presenta all'umanità: *ecco l'uomo!*

E intende dire: ecco il volto alto e puro dell'uomo.

3. Cristo è il re dei nostri cuori

Preoccupato di rivelare tutti gli indizi della divinità di Cristo, Giovanni sceglie il titolo di re, ma di un re diverso da quello servito e rappresentato da Pilato.

Il regno di Gesù si trova nel cuore dell'uomo. Lo strumento di governo è il dono di se stesso.

La sua morte è l'ora della verità: attraverso l'amore l'umanità può entrare in comunione con Dio.

Per Gesù la morte non è una fine; al contrario, così inaugura un regno che non avrà mai fine.

Ecco come Gesù usa il suo potere di figlio di Dio: dà testimonianza pacifica e forte alla verità di Dio, che è giustizia e amore, a costo della sua stessa vita.

Nel regno di Gesù non si combatte per avere potere, ma per servire e praticare ciò che fa bene al cuore degli uomini. Al contrario, coloro che combattono per il potere non saranno mai amici della verità, come Pilato, che riconosce l'innocenza di Gesù, ma lo fa condannare per timore di perdere la sua posizione davanti all'imperatore. Anche ognuno di noi deve misurarsi col suo desiderio di potere, con la pretesa di farsi servire dagli altri. Ognuno deve combattere per non piegare la verità ai propri interessi, ma ricercarla umilmente e obbedirle fiduciosamente.

1 novembre 2020
FESTA DI TUTTI I SANTI (A)
Matteo 5,1-12

1. Chi sono i Santi?

Tutti coloro che hanno raggiunto la comunione perfetta con Dio

- già sulla terra o attraverso la purificazione che il suo amore ha donato loro dopo la morte -
e ora godono in cielo un rapporto vivo e beatificante con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Non sono soltanto coloro che - cominciando da Maria, la "Regina di tutti i Santi"-

la Chiesa venera pubblicamente e la cui lista ufficiale si allunga di anno in anno. Ma anche

tantissimi cristiani e non che nella loro vita hanno **cercato Dio** e hanno **amato fino alla perfezione**

Che sorpresa poterli un giorno incontrare e conoscere! Con molti di loro abbiamo magari condiviso

un tratto di cammino nella fede. E quanti dei nostri amici e congiunti,

che ci hanno lasciati nel pianto e che in questi giorni visitiamo nei cimiteri,

ora sono membri di quel coro che in cielo canta a Dio e all' "Agnello"!

2. Le beatitudini al contrario: la logica del mondo

Beati i ricchi (di beni materiali, di scienza, di tecnica, di fama e di potere),

perché di essi è il regno della terra.

Beati gli iracondi, i collerici, dal carattere impositivo, i prepotenti,

perché essi spoglieranno la terra dai deboli e impotenti,

dai mansueti di cuore, dai "buoni a nulla" e dagli incapaci.

Beati coloro che ridono e quelli cui la vita e tutto il mondo sorride,

perché essi pensano di avere già il paradiso sulla terra e non avranno bisogno di essere consolati.

Beati quelli che non hanno fame né sete di giustizia:

già sono sazi di ingiustizie, di meschinità e di malvagità.

Beati quelli senza misericordia, i... duri di cuore, perché non hanno bisogno di misericordia:

essi non accettano la debolezza della dolcezza e della pietà.

Beati i contaminati da amori macchiati, da amori illeciti, da amori marcatamente egoisti,

perché essi resteranno ciechi per le cose di Dio, per tutto ciò che sia altruista, spirituale e divino.

Beati coloro che lavorano per la guerra, i violenti, i costruttori di armi e di missili,

perché essi saranno chiamati figli di... Marte, e stanno collaborando

alla costruzione di un futuro nuovo, la cui legge fondamentale sarà... la legge della giungla.

Beati quelli che sfuggono alla giustizia degli uomini per mezzo di influenze o di tangenti,

perché di essi è il regno di questo mondo, e in questo mondo vivono come re.

Le beatitudini al contrario ci aiutano a valutare meglio l'energia rivoluzionaria delle vere beatitudini

3. Le Beatitudini al positivo: la prospettiva del Vangelo

Si rallegrino quelli che non dimenticano che Dio non sceglie i suoi amici tra i migliori,

ma tra chi scopre di aver bisogno di lui e gli si affida con fiducia.

Si rallegrino quelli che non vedono solo se stessi, ma che si accorgono della tristezza e del bisogno

degli altri e non trattano nessuno con prepotenza: Dio mostrerà loro la bellezza dell'amore.

Si rallegrino quelli che portano nel mondo l'amore di Dio come una luce che arde e riscalda,

quelli che consolano e aiutano e sanno condividere: Dio li riempirà di gioia.

Si rallegrino quelli che si sforzano di andare d'accordo, che capiscono che non solo la festa,

ma anche il lavoro va condiviso, che aprono la loro casa agli altri: gusteranno l'amicizia di Dio.

Si rallegrino quelli che non opprimono con la loro prepotenza gli altri

e rispettano l'uomo qualunque sia il colore della sua pelle, il suo censo, il suo ceto, il suo credo...:

Dio mostrerà loro com'è gioioso vivere in pace.

Si rallegrino quelli che non risparmiano nessuno sforzo per evitare le liti; quelli che costruiscono

un arcobaleno di pace nell'ambiente in cui vivono: Dio darà loro una terra meravigliosa.

Si rallegrino quelli che devono lottare e soffrire perché il mondo diventi il giardino di pace

voluto da Dio. Lui asciugherà ogni loro lacrima e preparerà per loro una festa senza fine.

25 ottobre 2020
I DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (A)
Luca 24,44-49a

1. Il discepolo che diventa testimone

Sappiamo la differenza tra il vecchio Simone secondo la carne, prima della Croce, e il nuovo Pietro secondo lo Spirito, dopo Pentecoste: gli era apparso il Signore risorto! Dal giorno di Pasqua ha cominciato a pensare secondo Dio e non più secondo gli uomini. La sua è **la storia di un discepolo che diventa testimone**. Ma chi è, che cosa fa il testimone?

Vedere, ricordare e raccontare sono i verbi che ne precisano l'identità e ne configura l'agire. Il testimone **ha visto**, non con occhio distaccato, e si è lasciato coinvolgere dall'accaduto. Perciò **ricorda**, perché i fatti gli hanno parlato e lui ne ha colto il senso sotto i dati nudi e crudi. Allora racconta, come uno che si è lasciato mettere in questione, e da quel giorno ha cambiato vita. Prende posizione e si compromette; parla non in modo ripetitivo, ma 'facendo vedere', anche a chi non ha visto, quel che lui ha visto e udito... Non dimostra un teorema-teoria, ma mostra una storia facendo cogliere la differenza che in essa è stata prodotta dall'evento testimoniato. *“Ogni laico deve essere davanti al mondo testimone del Signore Gesù risorto e vivente”* (LG 38)

2. L'oggetto/contenuto della testimonianza cristiana

Non è un sistema di pensiero né un codice di precetti-divieti, ma un messaggio di salvezza: l'oggetto è un soggetto: *Gesù, Messia crocifisso e unico Salvatore di tutti*. Questo soggetto umano-divino può essere testimoniato solo da cristiani che hanno fatto personalmente l'esperienza della salvezza. Tu puoi testimoniare che Cristo è risorto e vivente, solo se è risorto in te ed è vivo nella tua vita concreta. Quando sperimenti la sua presenza e consolazione, quando Lui ti dà la forza di ricominciare-donare-perdonare, quando ti fa piangere con chi piange e gioire con chi gioisce, allora tu diventi la persona in cui Lui stesso si racconta. **Il verbo della testimonianza va detto al plurale: noi siamo i testimoni**. Solo due o tre cristiani risorti con Cristo e riuniti nel suo nome, possono rendere testimonianza alla sua presenza, oggi. Ma ricordando che i primi destinatari del messaggio non sono i 'nostri', ma i cosiddetti 'lontani'. Spetta soprattutto ai laici, annunciare il Vangelo *dappertutto*.

3. Come è possibile essere oggi testimoni di un evento accaduto duemila anni fa?

Dire che **Cristo è risorto** significa dire che **Egli è vivo**. Ma questo evento continua ad accadere *oggi*, a condizione che lo lasciamo accedere *in noi*; se permettiamo a Cristo di risorgere in noi. Se noi risorgiamo da una vita trascinata - fede languida - speranza spenta - condotta incolore/insipida, noi diventiamo i testimoni credibili e convincenti del Signore risorto. Ma se non ci decidiamo ad *uscire dai nostri cenacoli*, se non sappiamo intercettare le domande di vita e di senso dei poveri più poveri, quali sono i poveri di fede, come possiamo mostrare che il Risorto è con noi ogni giorno e continua ad operare in sinergia con noi per la salvezza del mondo? La nostra testimonianza è segnata da due paradossi: **radicalità e quotidianità**.

Il credente sa di non poter fare sconti al messaggio che deve proporre, perché il vangelo che comunica non viene dall'uomo e non si può piegare ai gusti del mondo (radicalità). La vera esperienza del fuoco di Cristo ci riunisce nel cenacolo, ma per legarci alle cose, inserirci nella storia, accostarci agli altri (quotidianità). Ciò che fa capire che siamo passati attraverso il fuoco dell'Amore non sarà il nostro modo di parlare di Cristo, ma il modo di **parlare come Cristo**, con 'fatti di vangelo', al mondo.

Il testimone parla e agisce con franchezza e dolcezza. La franchezza nel testimone deriva dalla coscienza di verità del vangelo: se di crede sinceramente che solo nel Signore crocifisso e risorto c'è salvezza, allora come Paolo non si può non dire con coraggio: Io non mi vergogno del vangelo. Si deve sempre essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, ma questo va fatto con dolcezza. La testimonianza della fede, infatti, è un richiamo, non una pressione, e il vangelo non si impone mai; si propone, e non con la spada, ma con la croce. (don Andrea Santoro)

18 ottobre 2020
DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO (A)
Matteo 21,10-17

1. Un tempio che affascina

Il Monte del Tempio di Gerusalemme, collocato oggi nella Città Vecchia, ha una lunga storia, tormentata da guerre e distruzioni. Luogo sacro anche per i musulmani, stando al Corano.

In questo luogo il re Salomone aveva deciso di costruire un tempio in onore del Signore che sarà lui a inaugurare; ma appena l'arca dell'Alleanza viene collocata nella parte più interna, subito la Gloria di Dio (*shekinà*), come una nube, avvolge e fa tutto suo il tempio.

E dove starebbe tutto il fascino che il popolo d'Israele percepiva entrando nel tempio?

E cosa ancora oggi scatena la danza gioiosa dei tanti ebrei osservanti che all'inizio dello Shabbat si recano al Muro del pianto? La presenza rassicurante di Dio, che lì ha voluto lasciare il suo segno.

Perché **dove il Signore si rende presente** il cuore si rallegra, s'innalza un canto, si avvia la danza.

Nel tempio Gesù ci è tornato spesso. Infatti nei giorni della sua passione, senza nascondere un velo di nostalgia, dichiarerà: *“Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare”* (Mt 26,55).

Ora però la misura è colma: non sopporta che la sua casa sia trasformata in un *“covo di ladri”*.

E perciò si mette a scacciare tutti quelli che *“vendevano e compravano...”*.

2. “Noi siamo il tempio del Dio vivente”

La presenza di Dio ha trovato in Gesù di Nazareth la sua piena espressione: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”* (Gv 1,14). In Gesù, tempio

“nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9), dice Paolo.

Tempio che potremmo anche distruggere, ma che Dio subito ricostruisce: *“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Egli parlava del tempio del suo corpo”* (Gv 2,19).

Perché Gesù non è venuto a portare gli uomini al tempio, esortandoli a entrare,

ma a **portare piuttosto il tempio, la presenza di Dio nel cuore di ogni uomo.**

Come ci suggerisce S.Paolo: *“Noi siamo il tempio del Dio vivente, come Dio ha detto”* (2 Cor. 6,16).

Andrà certo recuperato il valore simbolico del tempio ebraico e la bellezza

che ci introduce al divino di tante nostre chiese (come il Duomo), senza mai assolutizzare nulla.

C'è forse, per il nostro Dio, un tempio più bello e più grande del nostro cuore?

3. La bellezza della “casa di Dio”

Può la “casa di Dio” diventare un covo di ladri? A quanto pare sì, umiliando la sua vera vocazione di essere **casa della preghiera e della misericordia, dove si accolgono i malati e i bisognosi.**

Può succedere anche oggi? Nella storia della chiesa è successo innumerevoli volte.

Può succedere anche nelle nostre parrocchie? Dipende da come realizziamo il nostro essere chiesa.

- Se preghiamo la domenica per avere un momento di profondità e di pace (cosa lodevole), ma senza conseguenze di vero amore per Dio e di vera carità per i fratelli, qualche dubbio viene...
- Se poi qualche volta (ma sempre troppe) si litiga per qualche frazioncina di potere, anche dentro la comunità, la casa di Dio si crepa, più o meno gravemente.

Perfino il luogo santo - il Tempio - può essere piegato a servizio dei propri interessi economici.

Ecco perché Gesù riporta il luogo alla sua funzione originaria. È santo perché vi si incontra Dio, che dà la vista ai ciechi e fa camminare gli storpi; è bello perché è il luogo delle meraviglie di Dio, che suscita la lode dei fanciulli: questa è la missione della Chiesa nel mondo:

far sì che gli uomini si possano accostare a Dio ed essere guariti dalle loro infermità.

Le nostre comunità devono essere **luoghi dell'amore gratuito per il Signore e per le persone.**

*“Si annida, dentro e fuori le chiese e i santuari, questa deriva pericolosissima, quasi che Dio, la fede, la grazia fossero finiti anch'essi sul banco dei venditori. La casa del Padre!
Ma lo splendore della gratuità talora è ridotto a uno scambio di cose. Il pericolo di scambiare cose e non i sentimenti del cuore non è così irrealista (hai fatto questi gesti, hai detto queste parole, hai dato questa offerta, hai adempiuto il precetto, poco importa se tutto ciò era senz'anima, hai assolto il tuo debito con Dio, hai comprato Dio): è la fede ridotta a mercato”* (Angelo Casati).

11 ottobre 2020
VII DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (A)
Matteo 13,3-23

1. Un Dio contadino che diffonde vita

Ecco il seminatore uscì a seminare. Ed è subito profezia di estate, di pane, di tavole imbandite, di fame finita. Gesù guarda un seminatore e nel suo gesto intuisce qualcosa di Dio.

La gioia di immaginare Dio come lo rivela Gesù: un Dio contadino che diffonde i suoi germi di vita a piene mani, fecondatore infaticabile delle nostre vite, ostinato nella fiducia, *un Dio seminatore*: mano che si apre, inizi che fioriscono, primavera.

Dio è come la primavera del cosmo, noi dovremmo essere l'estate del mondo, che porta a maturazione i germi divini, profumata di frutti.

Ogni cuore è una zolla di terra buona, adatta a dare vita ai semi di Dio.

Ma quante volte ho fermato il miracolo! Io che sono strada, via calpestata, campo di pietre e sassi, io che coltivo spine nel cuore...

2. Le nostre diverse risposte

Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono.

Il primo errore lo compio quando sono strada, uno che non si ferma mai.

La parola di Dio chiede un minuto di sosta, un minuto di passione: chi corre sempre è derubato di senso, derubato della fame di infinito che costituisce la nostra dignità.

Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra...

Il secondo errore è il cuore poco profondo, un cuore che non conserva, non custodisce, non medita.

Così fa il cristiano adolescente che è in me, che si accontenta di sensazioni e non approfondisce.

Un'altra parte cadde sui rovi e i rovi crebbero e la soffocarono.

Il terzo errore è l'ansia delle ricchezze e del benessere; e poi la spina del quotidiano, dovuta alla fatica di conciliare lavoro e famiglia,

di resistere allo sconforto, alla solitudine, all'insicurezza per il domani...

Spina che soffoca la fiducia e ti fa credere che in te non ci sia spazio per far germogliare un seme divino, un sogno grande.

3. Il seme va dappertutto, dato a tutti

Ma il centro della parabola non è negli errori dell'uomo;

il protagonista è un Dio generoso, che non priva nessuno dei suoi doni.

Nasce allora la gioia e la fiducia che, per quanto io sia arido, spento, sterile,

Dio continua a seminare in me, senza sosta.

Contro tutti i rovi e le spine, contro tutti i sassi e le strade,

vede una terra capace di accogliere e fiorire, dove il piccolo germoglio alla fine vincerà.

Commuove questo Dio che **in me ha seminato così tanto per tirar su così poco**.

Lui sa che per tre volte, dice la parabola, per infinite volte, dice la mia esperienza, non rispondo, poi però una volta rispondo, ed è il trenta, il sessanta, forse il cento per uno.

Amo questo Dio contadino, pieno di fiducia nella *forza del seme*

e nella *bontà del pugno di terra* che sono io,

al tempo stesso campo di spine e terra capace di far fiorire imi di Dio.

«La Parola è la parte di Dio, Dio che si rivela, si dona, si dice, invita, promette, giudica, comanda, esorta. La fede è la nostra parte, la risposta che l'uomo dà a Dio.

L'uomo ascolta, accoglie, obbedisce, si lascia illuminare, attrarre, incoraggiare, consolare, confortare, entusiasmare dalla Parola con cui Dio gli comunica il suo mistero di amore, chiamandolo a diventare suo figlio. Al primato della Parola corrisponde la fede.

Se la Parola non trova rispondenza nella fede, risuona nell'aria, senza efficacia.

Il frutto che la Parola, accolta nella fede dell'uomo, produce è la carità.

Il seme è la parola; la fede è il grembo, la terra dell'uomo che accoglie il seme; la carità è il frutto che nasce dal seme» (Carlo Maria Martini).

4 ottobre 2020
VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (A)
Luca 17,7-10

1. La testimonianza dei vari ministeri

Per prolungare nel tempo ed estendere nello spazio il mistero della misericordia di Dio

Gesù istituisce il ministero apostolico. La gratuità di una vita donata diventa così il segno essenziale dell'amore e il sigillo di appartenenza al Signore.

Essa ci fa come lui, schiavi per amore. E' la massima libertà che ci rende simili a Dio.

La missione dei cristiani nel mondo è, prima di tutto, **testimonianza dell'amore gratuito di Dio**.

Nel suo addio agli anziani della Chiesa di Efeso, Paolo dice: "*Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio*" (At 20,24).

2. Il cristiano è un servo 'inutile'

E' chiamato così: **schiavo di Gesù Cristo** perché appartiene totalmente a lui.

Questa schiavitù è la più alta realizzazione della libertà di amare

perché rende il cristiano simile al suo Signore Gesù che è tutto del Padre e dei fratelli.

Il lavoro dello schiavo è insieme dovuto e gratuito

perché, sia lui che il suo lavoro, appartengono al Signore.

La traduzione: "*Siamo servi inutili*" non è esatta perché lo schiavo che compie il suo lavoro non è inutile e perché Dio non ha creato nulla di inutile.

Il termine greco "*achreioi*" significa **in-utili cioè senza utile, senza guadagno**.

Ciò significa che i cristiani non fanno il loro lavoro apostolico per guadagno, per un utile personale, ma per dovere e gratuitamente: non per vergognoso interesse (cfr 1Pt 5,2), ma spinti dall'amore di Cristo Signore che è morto per tutti (cfr 2Cor 5,14).

L'apostolato è di sua natura gratuito e rivela la sorgente da cui scaturisce, **l'amore gratuito di Dio**:

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8).

L'amore vero rende il discepolo completamente libero da altri interessi

e lo fa diventare gioiosamente **servo come il suo Signore** al quale appartiene totalmente.

Ciò che Dio dà all'uomo non gli è dovuto in termini contrattuali, ma è grazia.

Per quanto l'uomo possa impegnarsi o fare, tutto quello che riceve non è in proporzione

con quello che egli ha compiuto: è sempre un'elargizione della bontà e misericordia di Dio.

Ecco perché occorre avvicinarsi sempre più a Dio e non preoccuparsi

del trattamento che egli usa nei confronti dei suoi servi fedeli.

Sarà sempre conforme alla sua bontà infinita, non alle umili prestazioni dell'uomo.

3. Servire ed essere servito

La parabola (solo di Luca) insegna che la vita dei cristiani si caratterizza per l'attitudine di servizio.

Comprende tre domande ed una risposta: con le domande, tratte dalla vita di ogni giorno,

gli uditori sono spinti a pensare ciascuno alla propria esperienza e a rispondere a partire da essa.

Dal modo in cui Gesù porge le domande, la gente si rende conto verso quale direzione

vuole orientare il nostro pensiero: **fare di noi servi gli uni degli altri**.

La conclusione era già implicita nelle domande: "*Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare*". Lui stesso ce ne ha dato l'esempio: "*Il Figlio dell'uomo non è venuto ad essere servito, ma a servire*" (Mc 10,45).

Servire ed essere servito. In questo testo, il servo serve il signore. Ma c'è un altro testo di Gesù

in cui si dice il contrario: "*Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli*.

In verità vi dico: si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (Lc 12,37).

Qui è il Signore che serve il servo, e non il servo il signore.

Nel primo testo, Gesù parlava del presente. Nel secondo testo, Gesù sta parlando del futuro.

Questo contrasto è un altro modo per dire: trova la vita colui che è disposto a perderla per amore a Gesù e al Vangelo. **Chi serve Dio in questa vita presente, sarà da Dio servito nella vita futura!**

27 settembre 2020
V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (A)
Matteo 22,34-40

1. Il comandamento dell'amore

Ancora a Gerusalemme, ancora un tentativo da parte degli irriducibili avversari - farisei, sadducei, erodiani, dottori della legge - di cogliere in fallo Gesù per screditarlo agli occhi del popolo che lo segue e lo ascolta.

Questa volta ad avviare la disputa intenzionalmente sleale è un "dottore della legge", uno che la custodisce e la insegna, ma, nella selva di leggi e leggine che dovevano regolare la vita del buon israelita, vuol sapere per Gesù qual era quella fondamentale a scapito delle altre?

Gesù risponde citando la Scrittura: *"Ascolta Israele... Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze..."* (Deut. 4,5)

e lo completa, lo esplicita, quasi a renderlo visibile, parlando del "prossimo" da amare indiscriminatamente e incondizionatamente, perché fratello, creato dall'unico Dio e Padre e chiamato a salvezza in Cristo.

Il prossimo è dunque **il banco di prova dell'amore per Dio.**

"Se uno dice: io amo Dio e poi odia il proprio fratello è un mentitore, chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Giov. 4,20)

2. L'amore è il principio ispiratore della legge

Tutto il discorso ruota attorno ad un unico tema, perché uno è il principio di tutta la legge morale:

l'amore, via di conoscenza e di comunione; Giovanni il discepolo prediletto, insegna: *"Amiamoci gli uni gli altri poiché l'amore è da Dio... chi non ama non ha conosciuto Dio, poiché Dio è amore... Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi... e noi rimaniamo in Lui"* (1 Gv. 4,7-11).

"Ama e fai quel che vuoi" sosteneva il grande Agostino ormai convertito;

l'amore infatti non solo è fondamento della legge, ma ne è anche "pieno compimento".

La risposta di Gesù, mettendo l'accento sull'amore, apre un orizzonte sconfinato di contemplazione del Mistero, contemplazione che è gaudio, lode e diventa anche implorazione, poiché la via dell'amore è un percorso lungo faticoso e doloroso come lo fu per Cristo, che soffrì e morì perché ogni uomo potesse vivere in comunione col Padre.

Nessuno con le sole sue forze può portarlo avanti senza l'aiuto della grazia che viene dall'Alto.

Scriveva Quoist: **"Dopo Cristo amare significa esser crocifissi per un altro"**:

un percorso affatto scontato, un impegno severo, per niente banale.

Nati dall'amore, siamo chiamati a rendere operativo il medesimo amore, che ci accompagnerà oltre il termine ultimo dell'esistenza quando, superato il confine del tempo, entreremo nella piena e visibile comunione con Dio che è Padre, è Figlio ed è Spirito d'Amore.

3. Una testimonianza luminosa

C'è nella storia della Chiesa una dolcissima figura di donna, che ha testimoniato e cantato l'amore per Dio e per il prossimo: è **Teresa di Lisieux** che, avendo colto nella vocazione ad amare, il motore della vita cristiana e dell'intera vita umana; nel suo celebre Diario così scriveva:

"L'Apostolo (cita la I ai Corinzi) dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, che è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio... Avevo trovato finalmente la pace... Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi trovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte... La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore bruciato d'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i luoghi e a tutti i tempi. Così compresi che l'amore è eterno. Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: "Gesù mio amore! Ho trovato finalmente: la mia vocazione è l'amore!". (dai Manoscritti autobiografici)

20 settembre 2020
IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (A)
Giovanni 6,24-35

1. La fame del corpo

La moltiplicazione dei pani avvia un discorso di approfondimento del suo significato.

Gesù in prima battuta si ritira per sventare il progetto di farlo re.

Non era questo il suo obiettivo. I discepoli capiscono quello che vogliono capire:

mossi dalla necessità della vita quotidiana: bisogna pur mangiare! In un'epoca in cui i poveri facevano fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, questa esigenza era del tutto legittima.

E proprio per questo motivo Gesù **ha colmato la fame del corpo**.

Ma adesso Gesù vorrebbe elevarli a un altro piano, quello della vita vera: la vita di Dio.

Questi discepoli però sono refrattari al nuovo profilo introdotto da Gesù.

Infatti continuano a dire: «Signore, dacci sempre questo pane». Si ripete l'incomprensione della Samaritana, che aveva detto a Gesù: "dammi sempre di quest'acqua".

2. Il pane della vita

Gesù non si arrende davanti all'incomprensione, anzi introduce un tema nuovo:

lui stesso è il pane della vita. Questa nuova pretesa diventerà ben presto il motivo di separazione di molti discepoli, ma intanto possiamo chiederci: non basta il pane ordinario per vivere bene?

Possiamo dire subito che il pane quotidiano ci sostiene e alimenta la nostra vita,

ma non apre la prospettiva della condivisione fraterna.

Ognuno è sempre preoccupato di averne abbastanza.

Il pane di vita, al contrario, fa entrare nel modo di essere di Gesù, per cui chi mangia il 'suo' pane

diventa servitore dei fratelli, uno che vuole sfamare gli altri con il proprio amore,

con la vicinanza, con i propri beni. I due pani corrispondono a due modi di vivere.

La stragrande maggioranza delle persone che incontriamo e che si dichiarano cristiane o, comunque

credenti, ha **la visione di Dio** coincidente a quella della gente di Cafarnaò:

qualcuno di soprannaturale, di potente, capace di sfamare il popolo compiendo miracoli.

In fondo non ci interessa che cosa voglia Dio. Ottengo favori da questo potentissimo amico

in cambio di qualche promessa o qualche preghiera, che poche volte consiste nel cercare

la volontà di Dio; il più delle volte consiste nel convincere Dio ad esaudire la mia volontà'.

Un Dio che sfama, insomma, un Dio assicuratore a cui mi rivolgo per quadrare la vita.

Per cosa cerchiamo Gesù, ansiosi di vedere esaudito qualche nostra richiesta?

3. Il cibo spirituale

Nella vita dei Padri del deserto si racconta che un giorno un monaco egiziano disse a un anacoreta

siriano, tutto eccitato, che voleva andare in città a vedere un santo che operava miracoli

e che, con la sua preghiera, risuscitava i morti. L'altro monaco, sorridendo disse:

"Che strane abitudini avete da queste parti: chiamate "santo" chi piega Dio a fare la propria volontà. Da noi invece, chiamiamo "santo" chi piega la propria volontà a quella di Dio".

Gesù, amante ferito, replica, disputa, cerca di convertire il nostro cuore e ci porta ad una riflessione:

nella nostra vita c'è **una fame e una sete insaziabili** che motivano tutti i nostri desideri.

E' la ricerca della felicità a cui disperatamente aneliamo. Purtroppo, però, spesse volte decidiamo (o presumiamo?) noi in cosa riporla. E Dio dovrebbe darci una mano.

No, Lui solo può portarci a non avere più fame e più sete, perché Lui solo è la salvezza.

Non corriamo il rischio di morire di sete a pochi metri da una sorgente d'acqua!

Quanti segni deve compiere Dio perché - bontà nostra - finalmente ci convertiamo?

L'uomo pretende sempre, chiede a Dio continuamente segni della sua presenza e non sa leggere gli eventi che quotidianamente testimoniano la discreta presenza di Dio nelle nostre realtà.

Accogliamo la sconcertante novità di Gesù che, se risorto in noi, per sempre dimora insieme a noi! Accogliamo il grande segno della sua presenza nell'eucarestia e nella comunità.

E smettiamola di mettere Dio continuamente alla prova!

13 settembre 2020
III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI GIOVANNI BATTISTA (A)
Luca 9,18-22

1. La domanda di Gesù

Tutto sommato Gesù è forse il personaggio storico di cui - in assoluto - si parla di più.

La pagina di Cafarnao è il momento più importante dell'avventura degli apostoli, il momento in cui il Signore li invita a **fare il punto della sequela**.

Gesù pone un problema, occorre affrontarlo, chiedersi chi sia veramente quest'uomo.

Per rifiutarlo o per accoglierlo; in qualche modo **siamo invitati a guardarci nel profondo**.

E' lui stesso a chiedere cosa pensa la gente, l'opinione pubblica e gli apostoli rispondono dando la stessa opinione di ieri.

2. L'opinione su Gesù

Come Erode, molti pensavano che *Giovanni Battista* fosse risorto in Gesù.

Era credenza comune che il profeta *Elia* doveva ritornare.

E tutti alimentavano la speranza della venuta del profeta promesso da *Mosè*.

Tutte risposte insufficienti.

Dopo aver ascoltato le opinioni degli altri, Gesù chiede: *“E voi chi dite che io sia?”*

Pietro rispose: *“Il Messia di Dio!”*, riconoscendo che Gesù è colui che la gente sta aspettando e che viene a realizzare le promesse.

Luca omette la reazione di Pietro che cerca di dissuadere Gesù dal seguire il cammino della croce ed omette anche la dura critica di Gesù a Pietro.

“Allora Gesù ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno”.

A loro fu proibito di rivelare alla gente che Lui è il Messia di Dio. Perché l'ha proibito?

In quel tempo, tutti aspettavano la venuta del Messia, ma ognuno di loro a modo suo:

alcuni aspettavano *un re*, altri un *sacerdote*, altri un *dottore*, un *guerriero*, un *giudice*, o *profeta!*

Nessuno sembrava aspettare il messia servo, annunciato da Isaia (Is 42,1-9).

Chi insiste nel mantenere l'idea di Pietro, cioè del **Messia glorioso senza la croce**,

non capisce nulla e non giungerà mai ad assumere l'atteggiamento del vero discepolo.

Continuerà a camminare nel buio, come Pietro, cambiando la gente per alberi (cf. Mc 8,24).

Senza la croce è impossibile capire chi è Gesù e cosa significa seguire Gesù.

Per questo insiste di nuovo sulla Croce e fa il secondo annuncio.

3. Il secondo annuncio della passione

Gesù aggiunge: *“Il Figlio dell'Uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno”*.

La comprensione piena della sequela di Gesù non si ottiene mediante l'istruzione teorica, ma mediante l'impegno pratico, camminando con lui lungo il cammino del servizio, dalla Galilea fino a Gerusalemme.

Il cammino della sequela è **il cammino del dono di sé**, *dell'abbandono, del servizio, della disponibilità, dell'accettazione del conflitto*, sapendo che ci sarà risurrezione.

La croce non è un incidente di percorso, fa parte di questo cammino, perché nel mondo organizzato partendo dall'egoismo, l'amore ed il servizio possono esistere solo crocifissi!

Chi fa della sua vita un servizio agli altri,

scomoda coloro che vivono afferrati ai privilegi, e soffre.

Prima o poi, nella vita, sentiamo echeggiare questa straordinaria ed inquietante domanda:

Chi sono io, per te?

Dammi la forza di rispondere, Signore; dammi la gioia di scoprire, con Pietro, con gli altri, che tu sei il Cristo di Dio. Tu sei la vita che voglio vivere, - la luce che voglio riflettere, il cammino che conduce al Padre, - l'amore che voglio amare, - la gioia che voglio seminare attorno a me, - la gioia che voglio condividere. - Tu sei il Pane di vita che la Chiesa mi dà.